l'astrolabio

PSU
SCOPPIA LA CRISI

SINISTRA
LA SPINTA UNITARIA

ROMA 26 MAGGIO 1968 - ANNO VI N. 21 - SETTIMANALE L. 150

FRANCIA STUDENTI E OPERAI CONTRO IL REGIME

CARMICHAEL HAMILTON

STRATEGIA DEL POTERE NEGRO

traduzione e introduzione di R. Giammanco la prima opera realmente incendiaria sul drammatico problema dei negri negli Stati Uniti

pp. 248, L. 1000

DOCUMENTI DELLA RIVOLTA UNIVERSITARIA

a cura del movimento studentesco i documenti più significativi elaborati dagli studenti italiani nel corso delle recenti lotte

pp. VIII-415, L. 1200

MARCUSE

LA FINE DELL'UTOPIA

Marcuse a colloquio con Rudi Dutschke e gli studenti della Università libera di Berlino sui problemi della rivoluzione, della morale e della politica nella società repressiva del « benessere »

pp. 179, L. 1200

GORZ

IL SOCIALISMO DIFFICILE

dalle esperienze della sinistra europea e mondiale ai tentativi d'elaborazione di una strategia globale del movimento socialista

pp. 296, L. 1500

LIBERTINI

INTEGRAZIONE CAPITALISTICA E SOTTOSVILUPPO

I NUOVI TERMINI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

lo sviluppo economico italiano degli ultimi anni esaminato con precisi intenti di stimolo critico

pp. 220, L. 1200

tn

Laterza

l'astrolabio

Domenica 26 Maggio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

ROMA: *1° Maggio*

LA SPINTA UNITARIA

Qualche giorno di distanza e di riflessione permette di considerare in un quadro d'insieme e valutare portata e conseguenze politiche dei risultati di queste elezioni, senza cedere, come è nostro costume, all'euforia della prima giornata ed all'ottimismo propagandistico delle previsioni.

Nessun bisogno davvero di enumerare i tratti caratteristici di questa consultazione popolare; netta e notevole avanzata dei comunisti alla Camera e delle liste unitarie di sinistra al Senato; sorprendente tenuta e miglioramento di posizioni della Democrazia Cristiana; grave sconfitta del PSU, che rimarrà l'evento memorabile del 19 maggio 1968; arretramento delle destre.

Annotiamo, a mortificazione delle nostre stesse incertezze di previsione, come sia stata smentita l'opinione corrente che la situazione politica ed i rapporti di forza non avrebbero subito mutamenti di rilievo. I mutamenti hanno portato politica di maggior rilievo di quanto dicano i risultati numerici. Contro le generiche attese della vigilia la stabilità politica appare incrinata o minacciata. Un piccolo sisma ha scosso in realtà l'equilibrio della politica italiana, ed averlo superato senza danno ed anzi con vantaggio, sgombrando le preoccupazioni anteriori, dà ragione del respiro di sollievo comune a democristiani e comunisti.

Un 18 aprile ridotto. Possiamo unificare in una sola veduta i movimenti già detti considerandoli come prodotto di quella certa agitazione che da alcuni mesi è venuta ad impressionare e turbare gli ambienti politici italiani e gli strati più sensibilizzati dell'opinione pubblica.

Movimenti studenteschi, agitazioni operaie, turbolenze, scontri, occupazioni universitarie e risoluta ostentata negazione dei principi correnti di ordine sociale, scoperte classiste e contestazioni sempre più ampie. Tutto il sistema dunque dell'ordine pubblico, interpretato come difesa dell'ordine costituito, investito da una minaccia che in Germania trova applicazioni preoccupanti, che in Francia apre prospettive ancor più ampie ed allarmanti.

Una ventata, una diffusa inquietudine tocca ogni parte delle stratificazioni conservatrici, e spinge, nelle ultime settimane, la propaganda democristiana a concentrare ogni sforzo sulla polemica contro i rivali comunisti, come più pericolosi sfruttatori dei nuovi movimenti. Si gonfiano i fantasmi dell'« uomo nero », che ancora una volta prende alla gola la libertà cecoslovacca. Si accentua la pressione della gerarchia ecclesiastica. Si ripete in piccolo la storia del

18 aprile. E come allora non mancano all'appello frazioni che si staccano dai liberali, missini e monarchici e si ritrovano pari pari nei guadagni democristiani. Uno dei fatti più sorprendenti di queste elezioni è il riflusso dietro l'argine democristiano di contingenti, non indifferenti in molti collegi dell'Italia settentrionale, di elettori socialdemocratici, mossi da viscerale fedeltà allo ideale dell'ordine pubblico.

Assai più di questa erosione a destra ha naturalmente determinato il crollo del PSU il rifiuto a sinistra di un socialismo protetto dal *Corriere della Sera,* gradito dai padroni. Occorre insistere oltre sui modi ed errori seguiti dal socialismo unificato per rovinare il suo credito di partito socialista e riformatore? E' una polemica che ha pesato spesso a noi stessi, per tanti legami di stima e di amicizia con vecchi compagni rimasti prigionieri della unificazione. Ed è penosa la vicenda di oggi, anche perché impoverisce il Parlamento di apporti politici assai apprezzati.

La lezione al PSU. Resta tuttavia una lezione esemplare. A far da diga alla stabilità moderata e conservatrice basta la Democrazia Cristiana. Ridotta alla stessa funzione, neutralizzata nella sua capacità riformatrice, una forza di sinistra perde inesorabilmente la fiducia di una parte crescente del suo elettorato ed in questa posizione subalterna pesa di più la dimostrazione di voracità intrallazzatrice così sgradevole pure in una paese così di buona bocca nella accettazione dei candidati dove è rimasto ai livelli clientelari e trasformisti. E resta una lezione anche la inefficacia per salvare una primogenitura sciupata dell'avallo degli intellettuali, dei quali il PSU è riuscito a mettere insieme una collezione così illustre.

In questo capitolo del PSU è ancor doveroso rilevare l'opera di manomissione interna condotta nell'occasione elettorale dalla frazione socialdemocratica, forte di un più addestrato apparato, col proposito di conseguire il dominio del partito anche attraverso la eliminazione elettorale degli uomini di sinistra. Non sembra credibile che queste manovre non sollevino una decisa reazione quando il partito sarà chiamato, verosimilmente il più presto possibile, ad un bilancio e ad un esame di coscienza. Esso, portatore principale delle istanze di sinistra, non può non constatare che la sua disfatta colpisce la formula stessa del centro-sinistra, e che la prevalenza al suo interno della tendenza socialdemocratica ne accentua la trasformazione in un blocco di centro.

Non dovrebbe esser insensibile a questa trasformazione in corso di sviluppo, lo stesso Partito repubblicano, che dal suo significato successo trae ragione di maggior resistenza ad una commassazione centrista. Ma non dovrebbe lasciare senza reazioni interne la stessa Democrazia Cristiana e le forze di segno cattolico che danno sostegno al partito, come le ACLI e i sindacati.

A parte l'accentuazione di disciplina unitaria portata dall'artificiosa montatura di un momento di salute pubblica, la Democrazia Cristiana ha dimostrato una oggettiva capacità di tenuta, oggetto forse di qualche sorpresa. Ma la contraddizione interna ch'essa copre e trascina di forze e tendenze non omogenee con una direzione morodorotea è destinata ora ad aggravarsi. Apporti di destra sono intervenuti al suo salvataggio, accrescendo il peso a destra e stimolando la marcia a mo' del gambero del centro-sinistra. Ed è già chiaro che la docilità delle varie correnti consolida per la Democrazia Cristiana un pacifico avvenire di palladio, come direbbe l'on. Rumor, incontrastato della stabilità finché avrà a sua disposizione una riserva di residuati delle destre ufficiali da assorbire a consumazione, poiché le destre non crollano ma solo si trasferiscono. Ma è un avvenire buono per tutta la Democrazia Cristiana? Sembra ragionevole prevedere che queste prospettive di involuzione ora accentuate urteranno contro scelte critiche.

L'avanzata popolare. A chi spetta di crearle? La sinistra ha fronteggiato validamente l'attacco, realizzando su tre linee diverse un successo assai più importante per gli sviluppi ora possibili che per i progressi numerici. Il Partito Comunista, come portatore dell'istanza di rinnovamento che opera sul piano internazionale ed agita la società italiana, è riuscito a tradurre in un'avanzata elettorale l'affermazione della necessità di cambiar strada nella direzione del paese. Hanno particolar valore, di fronte a qualche dubbio sugli orientamenti di base, i successi nelle grandi città, il rinnovato richiamo ai giovani. La condanna del PSU come partito di sinistra ha trovato la sua espressione specifica in termini elettorali nell'avanzata del PSIUP. Anche questa è visibilmente una nuova posizione di partenza.

La costituzione di un nuovo gruppo autonomo a completamento dello schieramento di sinistra è un primo attestamento di nuove forze, con una vocazione anch'essa di più ampi richiami.

Ecco dunque semplificarsi l'interpretazione dei movimenti prodotti dal sisma politico del 1968 e dei suoi risultati elettorali: spinta aggressiva a sinistra, consolidamento difensivo a destra. Ma il connotato più caratteristico e innovatore nella lotta politica italiana è l'impegno unitario delle sinistre; se si mantiene e sviluppa apre una nuova fase di portata storica. Lasciamo a consolazione degli avversari la trita pole- →

LONGO E SCOCCIMARRO

VECCHIETTI, VALORI E GATTO

NENNI A PIAZZA DEL POPOLO

mica dei fronti popolari. Qui vi sono tre direzioni di lavoro in campi distinti, che richiedono diversa ed autonoma condotta, convergenti in fondamentali obiettivi di rinnovamento della società italiana. Le elezioni del 19 maggio danno una nuova posizione di partenza.

Il nuovo passo avanti dovrebbe essere la definizione della strategia politica unificatrice dell'azione comune. Se questa si afferma e si sviluppa con coerenza, ecco l'alternativa politicamente sincera.

Possiamo dolerci che si sia imboccata tardi questa strada con tutte le difficoltà della improvvisazione. In fondo è la spinta venuta dal basso, venuta dai giovani, a vedere la politica con maggior coraggio e larghezza di vedute, a trasformare un accordo elettorale parziale in una operazione di grande portata politica guidata dallo stesso principio.

Essa è al suo inizio. La riduzione del margine di maggioranza del centro-sinistra può rendere ora più efficace in Parlamento la pressione delle scelte critiche capace d'indurre sinistre socialiste e cattoliche a raggiungere la loro collocazione naturale. Ed una grande politica può essere lo strumento più efficace per recuperare, nel paese, le schede bianche (troppo numerose anche in questa prova elettorale) le diffidenze, le incertezze, seria ipoteca sul nostro avvenire politico.

Una sinistra integrale, socialista di obiettivi, democratica di metodi, specchio di una società che vuol liberarsi di un sistema vecchio e sempre più opprimente, può esser l'antagonista vittoriosa di un blocco conservatore.

Un sogno? Vale la pena di prenderlo sul serio.

FERRUCCIO PARRI ■

ELEZIONI

analisi del voto

Anche in Italia, come in precedenza in Belgio e in Germania occidentale, le elezioni hanno dimostrato che la partecipazione a governi di centro-sinistra non giova alle forze socialiste.

E' stato detto giustamente, e si è insistito molto su questo soprattutto da parte democristiana, che a differenza delle precedenti queste elezioni, grazie al centro-sinistra, non ponevano scelte drammatiche e non aprivano un confronto frontale fra destra e sinistra. Il tentativo socialista di animare la dialettica interna alla maggioranza, prospettando alternative possibili fra un centro-sinistra moderato e un centro-sinistra più avanzato, non ha avuto successo e non ha ricevuto l'avallo degli elettori.

In queste condizioni era naturale che il motivo centrale della consultazione politica diventasse il confronto fra sinistra di governo e sinistra di opposizione e che il principale interrogativo cui i risultati dovevano fornire una risposta riguardasse l'unificazione socialista: la sua capacità cioè di riassorbire almeno in parte i danni provocati dalla scissione del PSIUP e di bloccare le continue emorragie di voti a favore del PCI.

Da questo confronto il partito socialista unificato esce nettamente sconfitto, in proporzioni tali da superare ogni previsione. Alla camera torna con 4 milioni 604.367 voti, appena quattrocentomila in più di quanti ne prese da solo il PSI nel 1963. Con il 14,5% dei suffragi l'unificazione si è lasciata dietro le spalle il 5,5% di elettori socialisti. Con 91 deputati i socialisti disporranno a Montecitorio di una consistenza parlamentare non solo inferiore di 29 seggi a quella di cui potevano disporre all'inizio della IV legislatura separatamente il PSI e il PSDI, ma anche inferiore di 5 seggi anche a quella conservata dopo la scissione del PSIUP, una scissione cioè che era stata ritenuta da tutti, anche se questa convinzione è stata poi smentita dai risultati, più ampia a livello parlamentare di quanto non fosse in realtà alla base.

Non differenti i dati della sconfitta al Senato: 4.349.668 voti, mezzo milione in più di quanti ne prese da solo il PSI nel 1963; in percentuale il 15,2 per cento dei suffragi con un 5,3% in meno rispetto alla forza originaria del PSI e del PSDI; un gruppo parlamentare — 46 senatori — uguale a quello lasciato dalla scissione del PSIUP e dalla uscita di Simone Gatto e Tullia Carettoni.

All'insuccesso socialista fa riscontro, con dimensioni anche maggiori, il successo dei due partiti della opposizione di sinistra.

Al senato PCI e PSIUP, insieme nelle liste unitarie di sinistra, raggiungono il 30% dei voti. Alla Camera il PSIUP, alla sua prima prova elettorale, sfiora il milione e mezzo di voti (1.414.128), raggiungendo il 4,5%, una percentuale che il PSDI solo con difficoltà era riuscito a raggiungere nei suoi 18 anni di vita pur disponendo di forti posizioni di potere e di sottogoverno, e ottenendo 23 deputati (solo uno in meno rispetto ai deputati scissionisti del 1964). Il PCI supera gli otto milioni e mezzo di voti (787.000 e 11 deputati in più rispetto al 1963).

I guadagni della opposizione di sinistra, considerando i voti presi per la prima volta dal PSIUP e l'aumento dell'1,6% registrato dal PCI, sono superiori dello 0,6% alle perdite socialdemocratiche dimostrando che questi due partiti si sono avvantaggiati in queste elezioni non solo di suffragi socialisti, ma anche di voti di provenienza cattolica.

Generale spostamento a sinistra. Quest'ultimo è del resto soltanto uno degli aspetti di un più generale spostamento a sinistra che ha investito tutto lo schieramento politico italiano e che non si è manifestato soltanto nei limiti di un travaso di voti dalla sinistra di governo a quella di opposizione.

Il relativo successo della Democrazia Cristiana, non è di per sè sufficiente a nascondere il fenomeno. La DC recupera leggermente rispetto alle elezioni politiche del 1963, che segnarono per essa un forte calo, ma rimane pur sempre nettamente al di sotto del limite del 40% con il 39,1% dei voti conquistati alla Camera (+0,8%) e con il 38,4% registrato al Senato (+1,2%). Accanto al confronto fra sinistra di governo e sinistra di opposizione, il dato più indicativo di questo generale spostamento a sinistra viene messo in luce proprio dal raffronto fra guadagni democristiani e perdite delle destre liberali, monarchiche e neofasciste. Alla Camera il PLI perde l'1,2% dei voti, il Movimento sociale perde lo 0,6%, il PDIUM perde lo 0,5. La perdita complessiva della destra è dunque del 2,3% solo in parte compensata dal recupero dello 0,8% operato dalla DC.

Anche a voler tener conto dei voti dispersi nelle piccole liste di destra (Nuova Repubblica, Partito Monarchico Nazionale, ecc.) una percentuale notevole di questa differenza si è necessariamente spostata a sinistra della DC.

Anche se in forma leggermente attenuata il fenomeno si ripete al Senato, dove le destre perdono l'1,9% dei voti di fronte a un guadagno democristiano dell'1,2%. E' probabile che di una parte dell'elettorato proveniente da destra si siano avvantaggiati i repubblicani, i quali sono aumentati sia alla Camera che al Senato in misura tuttavia non corrispondente alle aspettative del loro leader nazionale: il loro aumento è stato dello 0,6% alla Camera, mentre per il Senato il raffronto non è significativo essendosi il PRI presentato nel 1963 solo in alcune regioni.

Se quindi queste elezioni hanno accentuato il fenomeno del passaggio dei voti dalla sinistra di governo a quella di opposizione, hanno però anche confermato l'altra tendenza già manifestatasi nel 1963: quella del costante aumento di voti e di seggi a sinistra della DC e della costante diminuzione alla sua destra. Può essere interessante osservare, anche se nelle condizioni attuali ogni discorso sul 50,%+1 ha purtroppo solo il valore di una esercitazione aritmetica o tutt'al più sociologica, che nonostante le perdite socialiste il complesso delle forze politiche a sinistra della DC ha sfiorato il 48% dei voti guadagnando più di un punto in percentuale rispetto alle elezioni politiche del 1963.

Lo spostamento verso sinistra si è manifestato anche in termini di seggi: alla Camera dei 13 seggi persi dalle destre solo 6 sono stati recuperati dalla DC, gli altri sette si sono distribuiti fra quei partiti a sinistra della DC che hanno registrato miglioramenti (PCI, PSIUP, PRI). Analogamente al Senato dei sei seggi persi dalle destre, solo tre si sono fermati sulla DC.

Lo schieramento parlamentare del centro-sinistra. Le cifre possono e devono essere guardate da più punti di vista. Il punto di vista che i commentatori della stampa moderata hanno già mostrato di preferire nel valutare l'influenza che i risultati elettorali possono avere sul centro-sinistra è quello di un confronto numerico puro e semplice fra le due maggioranze: quella della IV legislatura e quella uscita dalle urne il 19 maggio. La somma dei gruppi parlamentari della maggioranza è evidentemente vantaggiosa per il centro-sinistra: i cinque seggi persi dal gruppo parlamentare del partito socialista unificato alla Camera sono infatti ampiamente compensati dai 3 guadagnati dal PRI e dai 6 guadagnati dalla DC. Al Senato, dove il gruppo parlamentare unificato non ha subito variazioni e dove PRI e DC hanno guadagnato ciascuno due seggi, la maggioranza esce ugualmente rafforzata.

E' tuttavia evidente, anche per i sostenitori del centro-sinistra che non si limitino a fare della propaganda, che il problema non può essere posto in questi termini. Tutti coloro che hanno promosso il centro-sinistra, sia nella DC sia nel Partito socialista, sia pure con differenti motivazioni ed intenzioni, hanno attribuito a questa formula di governo soprattutto la funzione di contenere prima, e poi gradatamente restringere, l'area di influenza del partito comunista e delle altre forze, che accettano la prospettiva della collaborazione con i comunisti. Ciò che bisogna chiedere alle cifre non è dunque il computo della composizione numerica dei gruppi parlamentari della maggioranza, ma se questa ipotesi, se questa funzione del centro-sinistra, possa considerarsi ancora valida o non sia stata messa in crisi dal voto del 19 maggio.

La convalida di questa ipotesi presupponeva il realizzarsi di almeno due condizioni: 1) un voto al PSIUP che dimostrasse come le iniziali dimensioni parlamentari della scissione del 1964 non corrispondevano alle dimensioni elettorali del nuovo partito (per il verificarsi di questa condizione sarebbe stato sufficiente che il PSIUP si mantenesse sulle posizioni del 3% acquisite nelle provinciali del novembre 1964); 2) una stasi o una diminuzione del PCI che dimostrasse che con i risultati del 1963 questo partito aveva toccato il tetto delle proprie possibilità di espansione. Queste due condizioni dovevano essere naturalmente accompagnate da un relativo successo del PSU che contenesse in qualche misura la scissione socialproletaria (tale veniva considerato da tutti i dirigenti socialisti prima delle elezioni un risultato che li avesse portati a superare il 17% dei voti).

Nessuna di queste condizioni si è verificata. Il PSIUP si è avvicinato al milione e mezzo di voti e ha praticamente confermato la consistenza della propria precedente rappresentanza parlamentare; il PCI ha registrato un ulteriore forte aumento di voti e di seggi; il PSU si è portato di due punti al di sotto della quota di sicurezza del 17% dei voti.

L'autore di *Bipartitismo imperfetto*, Giorgio Galli, aveva azzardato sulla base di una attenta analisi sociolo- →

L'AVVERTIMENTO LIBERALE

gica delle tendenze dell'elettorato la previsione che nelle elezioni politiche del 1968 il PCI e le altre forze della opposizione di sinistra si sarebbero mantenute al di sotto del 30% dei voti. Questa percentuale veniva considerata dal sociologo socialista come il limite massimo cui potevano aspirare le forze che si collocano a sinistra della cosidetta area democratica, un limite difficilmente superabile anche per il futuro.

Ebbene il tetto del 30% è stato sfondato dal PCI e dal PSIUP alla Camera, dove i voti ottenuti dai due partiti raggiungono già oggi la percentuale del 31,4% ed è stato raggiunto dalle liste unitarie di sinistra anche al Senato, dove tuttavia si è registrata una percentuale del 5,7% di schede bianche e nulle in massima parte attribuibili a voti di sinistra (alla camera le schede bianche e nulle sono state il 3,7 per cento del totale). Se si considera che il Fronte Popolare di Togliatti e Nenni nel '48 raggiunse a stento la percentuale del 30% dei voti si ha la misura dell'importanza di questi risultati.

Il voto giovanile. Se l'opposizione di sinistra ha raggiunto queste dimensioni, non lo si deve del resto a fattori momentanei. Queste elezioni appaiono piuttosto confermare una tendenza dinamica che vede espandersi continuamente, al di là della stessa capacità di promozione e di guida dei partiti, l'area

LUIGI TURCHI

del dissenso rispetto al potere clericale e di classe che si esercita anche attraverso il centrosinistra. Due dati sembrano particolarmente significativi. Il primo è ancora il voto al PSIUP che non fotografa la situazione iniziale della scissione, e che non si spiegherebbe senza il confluire intorno a questo partito, facilitato in questo dalla sua collocazione all'interno dello schieramento politico, di molte di queste esigenze di rinnovamento e di questo spirito del dissenso e della rivolta. Il secondo è rappresentato dal voto giovanile. Il confronto fra i risultati della Camera e del Senato dimostra che il PSU è stato uno dei partiti su cui ha più pesato il dissenso dei giovani. Alla Camera dove votano tutti gli elettori, che hanno compiuto il 21° anno di età, il PSU ha avuto il 14,5% dei voti, una percentuale dello 0,7% inferiore a quella del 15,2% raccolta al Senato, dove votano gli elettori con più di 25 anni di età. Gli altri partiti che hanno pagato in termini di voto giovanile sono stati il PLI (1% in meno alla Camera rispetto al Senato), il PRI (0,2% in meno), il MSI (0,1% in meno). Oltre alle sinistre di opposizione se ne è avvantaggiata invece la DC, sia pure con una lieve differenza dello 0,5% fra Camera e Senato, probabilmente a causa della efficiente organizzazione contadina.

Il voto nelle Regioni. Più difficile è invece questa volta cercare e individuare una caratterizzazione geografica del voto. Se si escludono alcune clamorose eccezioni come la Lucania, dove la DC ha registrato un brusco salto in avanti (dal 42,5 al 48,2%), o la Calabria, dove il PSU — unico caso in Italia — ha registrato un aumento rispetto ai voti separatamente ottenuti dal PSI e dal PSDI nel 1963, gli orientamenti dell'elettorato appaiono generalmente omogenei nelle diverse zone del paese. DC, PRI e sinistre di opposizione aumentano quasi dovunque, PSU e destre diminuiscono quasi dovunque, sia pure con qualche diversità di gradazione. Così nella generale diminuzione del PSU le punte massime si registrano nelle zone del triangolo industriale fino a raggiungere cali di oltre il sette per cento rispetto ai voti ottenuti dal PSI e dal PSDI nel 1963, quelle minime in alcune regioni del meridione dove in qualche caso la differenza si restringe intorno al 2%. Più discontinuo il voto DC nelle diverse regioni, mentre il voto della opposizione di sinistra nella generale tendenza all'aumento registra un andamento analogo ma opposto a quello del PSU. Infine per quanto riguarda il PSIUP, il voto modifica le impressioni che di questo partito avevano lasciato le elezioni amministrative: di un partito organizzato soprattutto nelle Regioni bianche e nelle zone depresse del paese e con scarso seguito invece nelle zone operaie e nelle grandi città. I successi ottenuti in Lombardia, nel Piemonte e in alcuni capoluoghi sono anche un indice della trasformazione in atto nella base sociale del PSIUP, che si avvia a differenziarsi notevolmente da quella iniziale della scissione socialista.

ERNESTO BUGLIONI ■

MILANO: *manifestazione davanti al Palazzo di Giustizia*

PSU

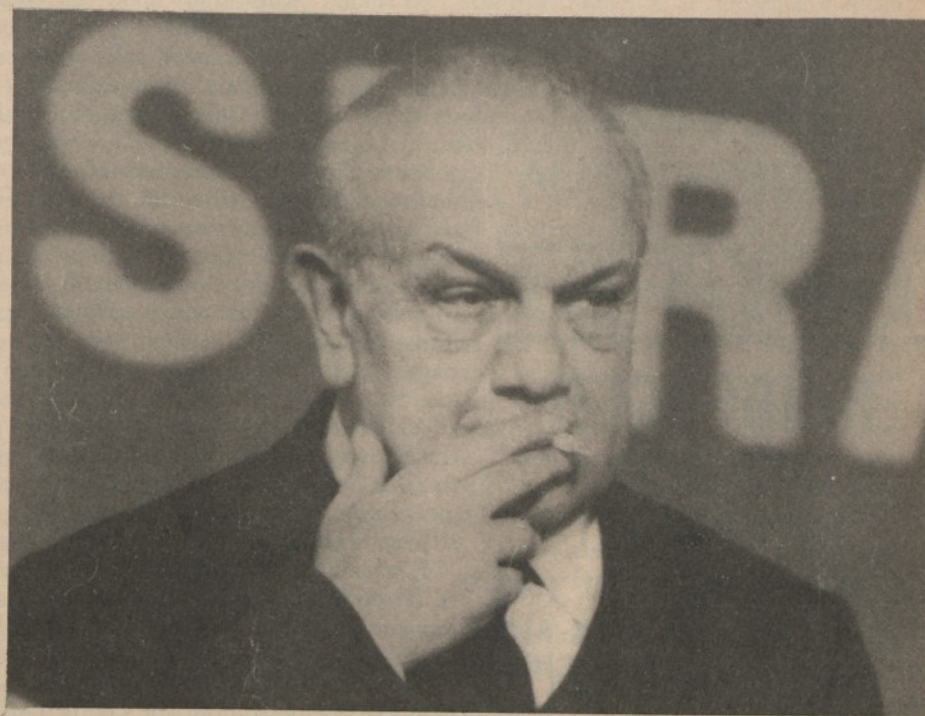
dopo la sconfitta

De Martino

«Il nostro partito si conferma come il perno e l'asse centrale dello schieramento politico italiano, come una grande forza di avanzata, di rinnovamento di stabilità democratica ». Il primo commento ai risultati elettorali venuto dalla DC, e per bocca del suo segretario politico Rumor, non era certamente adatto a disporre l'animo dei socialisti alla tranquillità e alla rassegnazione.

Che la DC abbia sottolineato la propria affermazione elettorale senza nemmeno fare riferimento alla prospettiva futura di coalizione con i socialisti non sembra solo un dato da imputare allo stile tracotante del partito di maggioranza relativa. A Roma, non appena giunti i risultati delle elezioni, con la chiara indicazione del calo PSU e delle destre e dell'avanzata della sinistra di opposizione, negli ambienti politici si è infatti affermata rapidamente una ipotesi relativa al modo con il quale il gruppo maggioritario della DC intende riproporre i propri rapporti con i socialisti.

A quanto pare Rumor e i suoi amici intendono fondare la politica di centro-sinistra della prossima legislatura sulla base della più aperta e definitiva affermazione del primato della DC. Come ha scritto Lucio De Caro su un quotidiano romano molto vicino ai dirigenti di Piazza Strurzo, « la DC ha avuto un forte aumento di voti » il quale, considerato anche il maggiore riserbo della Chiesa in questa campagna elettorale, permette di « concludere che il partito cattolico ha ormai acquistato una forza propria nel paese, mentre i socialisti, che escono sconfitti dalla consultazione, hanno mostrato di avere una capacità molto limitata di incidere nella realtà popolare ». Su questo ragionamento si fonda una proposta molto semplice di costruzione di un governo che non dia al PSU in termini di enunciazioni programmatiche e di posti di potere, più di quanto non venisse dato al PSDI negli anni del centrismo.

E' chiaro che su questa strada difficilmente può avvenire una riconferma di Moro, l'uomo che ha incarnato uno sforzo quinquennale di mediazione moderata tra due parti dotate di ambizioni egemoniche. Dopo la sconfitta elettorale dei socialisti e l'avanzata del PCI e del PSIUP non ci sono molti dirigenti democristiani disposti a difendere il presidente del Consiglio.

Anche se è naturalmente troppo presto per aggiornare alla situazione post-elettorale il gioco dei diversi gruppi interni, si può già supporre che, per la successione a Moro, Fanfani punti sulla necessità di tenere prima o poi conto della spinta a sinistra maturata nel paese, e Colombo tenti invece di aggiornare il discorso avviato con Mancini e La Malfa alle nuove e più forti esigenze egemoniche della DC.

Il costo delle preferenze. Come reagiranno i socialisti a questa loro perdita di peso nei confronti della DC e alla evidente volontà dei suoi dirigenti di farla valere? Se il centro-sinistra fatto in condizioni numericamente migliori è costato tanto, in termini politici ed elettorali, come e con quali prospettive si pensa di riprenderlo?

Questi interrogativi sono nell'aria il pomeriggio di martedì 21 nei locali della direzione nazionale del PSU ed emergono non appena c'è una pausa nell'afflusso dei dati relativi alle preferenze per la Camera.

Brodolini, il primo dei big a rientrare a Roma, domandandosi in una pubblica dichiarazione se valga ancora la pena per i socialisti di stare al governo, ha espresso in realtà quello che appare lo stato d'animo di gran parte dei dirigenti di provenienza PSI, letteralmente traumatizzati dalla sconfitta elettorale. Per molti ex-socialdemocratici le cose sono invece molto diverse poichè sulla base delle prime indicazioni sembra che dei 91 deputati e dei 46 senatori eletti nelle liste del PSU la percentuale dei provenienti dal PSDI sia notevolmente alta, a conferma della bontà della scuola socialdemocratica italiana nel campo dell'organizzazione di gruppi di potere.

Il discorso delle prospettive future si salda strettamente in queste ore ai commenti sugli esiti della grande guerra delle preferenze che ha assorbito in questa campagna elettorale molte delle energie del partito socialista unificato. C'è dell'amarezza e del risentimento per la mancata elezione di un uomo come Fernando Santi al quale, nel collegio senatoriale di Parma, potrebbero aver fatto mancare i voti non pochi di quei « socialisti » che, in quella regione, traggono ammaestramento dagli articoli del ministro Preti sul *Resto del Carlino*. Il fatto certo è che il PSU ha perso prevalentemente a sinistra, ma non solo a sinistra, e che l'apporto della componente proveniente dal PSDI si è limitato all'organizzazione clientelare del consenso a certi candidati, con la conseguenza, particolarmente evidente a Roma (dove l'assessore Sargentini presidente dell'INCIS si è fatto eleggere utilizzando la promessa di dare una casa a quelli tra gli aspiranti che gli avessero procurato suffragi), di fare fuggire verso altre liste i voti di socialisti intransigenti in materia di moralizzazione della vita pubblica.

→

novità
LA NUOVA ITALIA

HEIDEGGER
SENTIERI INTERROTTI

La speculazione di Heidegger sull'arte e la storia. A cura di Pietro Chiodi L. 3000

HIRSCHMAN
LA STRATEGIA DELLO SVILUPPO ECONOMICO

La teoria dello sviluppo « non equilibrato » per la pianificazione del decollo industriale. L. 2800

WATERMAN
BREVE STORIA DELLA LINGUISTICA

« Il primo merito di John T. Waterman è nello stile espositivo piano e commisurato alle esigenze di un pubblico colto ma non specialistico » (Tullio De Mauro). L. 1000

Lo scontro che il commento ai risultati elettorali determinerà nella imminente riunione della direzione, richiesta da un energico telegramma di Riccardo Lombardi, vedrà quindi le componenti di sinistra impegnate ad accusare una discreta parte dei nuovi deputati del PSU di avere screditato politicamente l'unificazione di fronte all'elettorato: non è possibile fare il calcolo di quanta gente abbia rifiutato a Roma di votare PSU a causa della campagna elettorale di Sargentini, o di quanto sia costata a Milano la presenza di Massari, ma è molto probabile che se lo si potesse fare si otterrebbero cifre ben più alte di quelle dei numeri di preferenza conquistati da questi due « personaggi-tipo ».

E' chiaro che il discorso non rimarrà fermo a queste considerazioni sulla capacità del PSU di presentarsi come forza impegnata a rinnovare moralmente la società e lo Stato, ma dovrà arrivare alle premesse politiche che hanno portato alla trionfale elezione di Sargentini e Massari, e alle sconfitte di Santi e Bonacina che nuocciono agli interessi più vasti del parlamento e della democrazia.

Mai come in questo momento la proposta, che Lombardi avanza dal '64, di passaggio all'opposizione e che si esplica oggi nella richiesta di un governo-ponte che consenta al congresso socialista di scegliere liberamente la rottura del centro-sinistra fuori da pressioni di ogni genere, è apparsa decisiva per la stessa sopravvivenza di una componente politica che da un centro-sinistra di legislatura, fatalmente dominato dai moderati della DC, non può sperare in nessun modo la propria ripresa politica ed elettorale.

LOMBARDI

I problemi del Paese. Per dire di no alle « nuove offerte » per un immediato accordo di legislatura che verranno da Rumor, i socialisti dovranno naturalmente agganciare il loro rifiuto ad una prospettiva politica. Non c'è da pensare che possa maturare in loro un rifiuto di carattere pregiudiziale che del resto nessuno chiede nè all'interno né all'esterno del PSU. Il problema che viene posto è invece quello di una riconversione verso il paese in un momento nel quale si moltiplicano i movimenti di massa per la trasformazione radicale della società. Specialmente i giovani del PSU, che sono stati investiti direttamente dal più clamoroso e più nuovo di questi movimenti, quello studentesco, sembrano intenzionati a richiamare il partito a questa dimensione, invitando tutte le sue componenti interne a fissare un nuovo e vasto discorso programmatico capace di riflettere le spinte di rinnovamento che, nel contesto di una grande ondata europea, investono oggi l'Italia.

Se il dibattito delle prossime settimane consentirà l'arroccamento di una larga parte del PSU sul tema dell'aggancio alle nuove spinte della società civile, non solo si potrà minare profondamente il disegno neocentrista di Rumor, ma anche quella riattivizzazione dei rapporti tra tutte le forze di sinistra, di cui la stessa tenuta elettorale della DC ha confermato la necessità e l'urgenza, potrà svilupparsi nella maniera migliore.

Nessuno può credere che una DC più che mai tracotante accetterebbe domani programmi più avanzati di quelli da essa rifiutati nel passato, ma il risultato elettorale dà una netta indicazione a tutte le forze democratiche, una indicazione di sinistra, anche se offre soltanto degli sbocchi di governo a medio e lungo termine, pensabili dopo dure battaglie che riportino la DC a quella situazione di lacerazione interna che esisteva nel suo seno prima del 1963. Ad incoraggiare i socialisti disponibili verso scelte coraggiose, sta del resto anche la campagna elettorale di fronda e di dialogo con le spinte nuove del paese condotta dal ministro Fanfani. Martedì sera a Roma gli amici di De Martino commentavano soddisfatti il telegramma di Fanfani a Rumor, che, in polemica con il trionfalismo conservatore della dichiarazione del segretario della DC, metteva l'accento proprio sull'indicazione di rinnovamento venuta dal corpo elettorale.

ALBERTO SCANDONE ■

TORINO

le tappe della repressione

Torino, maggio

Sono state le autorità accademiche a chiedere l'intervento della magistratura, affermando che non controllavano più la situazione; come se volessero puntualmente confermare le affermazioni contenute nei documenti studenteschi: quando la bacchetta del professore-poliziotto non basta più, la repressione viene affidata al manganello e al tocco. Così al bidello si è sostituito il poliziotto, per tener ordine in aula (silenzio e giù il cappello di fronte al prof. Allara, come si verificò in un divertente episodio), ed alla sanzione disciplinare si è sostituita la pena comminata dal giudice, con tanto di anticamera in prigione.

La parola « repressione » fa pensare soprattutto alle cariche della polizia, ai pestaggi indiscriminati dei passanti, dei feriti, dei fermati, alle perquisizioni, agli interrogatori, alle « torture ». E' certo l'aspetto più appariscente e clamoroso della repressione, quello di fronte al quale anche i borghesi « democratici » arricciano il naso, perché è facile dimostrare che le forze dell'ordine hanno violato apertamente sia le leggi che la costituzione, o, almeno, che esse hanno fatto uso del loro potere discrezionale in modo gravemente arbitrario. Ma l'opera della magistratura, più silenziosa, è molto più pericolosa per il movimento di massa. Non soltanto per l'ovvio fatto che una condanna è molto più grave di una manganellata, ma soprattutto perché l'azione viene stroncata in modo definitivo, sotto la copertura del « diritto », lasciando ben poche possibilità di risposta politica. La carica della polizia colpisce collettivamente il movimento, e regolarmente lo rafforza (lo scontro con la polizia è stato persino teorizzato da taluni come essenziale alla crescita del movimento); i provvedimenti della magistratura, usati con abilità, possono decapitarlo, individualizzando i fatti, colpendo chi s'è messo più in vista ed ha assunto maggiori responsabilità, tenendo sospesa la minaccia sul capo di chi volesse prenderne il posto. Il tutto dietro lo schermo di una falsa imparzialità, delle necessità « obiettive » dell'applicazione del diritto.

Un disegno reazionario. Non si tratta solo del fatto che le nostre leggi penali sono fasciste. Certo, è vero che il nostro codice penale colpisce quasi tutto: è ben difficile che una forma di dissenso non configuri un reato. « Il codice penale italiano — dice la lettera degli studenti torinesi al convegno di Milano dell'11-12 marzo — non permette forme di protesta semilegale come quelle sulla cui base si sono costituiti movimenti pacifisti inglesi ed americani. I margini della legalità in Italia non permettono forme di agitazione su cui contare per allargare un movimento di massa. Le regole del gioco non vanno assolutamente accettate: il problema dell'illegalità è diventato della massima urgenza per il movimento studentesco ». Ma la prassi dimostra che nessuno costringe la magistratura ad applicare tutte le norme; mentre nel gioco « norma penale-norma costituzionale » ci sarebbe amplissimo margine per giustificare un'interpretazione dedemocratica che eviti certi tipi di repressione. Invece non sono rare incriminazioni palesemente assurde o incostituzionali: il caso della *Zanzara* insegna.

In realtà la magistratura compie la gran maggioranza dei suoi atti spinta da motivazioni politiche, se ne renda conto o meno, e le esigenze « tecniche » sono tutt'al più una remora, esterna alle decisioni, che in certi momenti può condizionare o mascherare questo disegno politico, mai cancellarlo. E, inutile dire, è un disegno politico reazionario: l'imparzialità del giudice è la politica della conservazione. Il comportamento della magistratura a Torino, caratterizzato da forti oscillazioni e da notevoli contrasti interni, è la prova lampante di tutto ciò. La scelta dei reati da contestare, quella dei momenti in cui dare un giro di vite alla repressione, l'abile dosaggio di minacce e avvertimenti, rigore e clemenza, sono la conseguenza di valutazioni « politiche » aderentissime alla situazione del momento.

Non era la prima volta che un'occupazione di edifici universitari cadeva sotto l'esame della magistratura. A Torino nel corso dell'anno precedente erano stati occupati sia Palazzo Campana che la Facoltà di Architettura: anche allora la polizia aveva sporto denuncia per invasione di pubblico edificio (articolo 633 cod. pen.) e le pratiche relative eran finite in pretura. Successivamente la pratica relativa all'occupazione di Architettura veniva archiviata; l'altro incartamento che riguardava alcune centinaia di studenti restava giacente nelle stanze del Palazzo di Giustizia. A quel tempo nessuno pensava di individuare nel comportamento degli studenti altri reati, nonostante che anche allora le lezioni fossero state interrotte; in secondo luogo si riconosceva l'inesistenza dello stesso reato di invasione, per mancanza del dolo specifico, e anche il pubblico ministero dava il suo beneplacito all'archiviazione. E' probabile quindi che anche la seconda pratica, del tutto analoga alla prima, sarebbe stata archiviata, se non fossero riprese le lotte studentesche.

L'altalena repressiva. Il 22 novembre un gruppo di studenti, al termine di una assemblea, invade il Rettorato e penetra nella stanza dove era riunito il Consiglio di Amministrazione per decidere l'acquisto di terreni per la nuova città universitaria. Un tal modo di decidere, che non era stato preceduto da indagini approfondite e non teneva alcun conto delle critiche di studenti e assistenti, era un chiaro esempio dell'autoritarismo che regge tutta la vita universitaria. Il 27 novembre veniva occupato Palazzo Campana e soltanto un mese dopo la polizia interveniva per sgombrarlo. Il 29 dicembre nuova occupazione e nuovo sgombero. Il 10

gennaio riapertura dell'edificio e nuova occupazione da parte di 300 studenti.

In tutte queste occasioni la polizia aveva sporto denuncia: il reato contestato era ancora una volta quello di invasione di pubblico edificio e sarebbe toccato alla Pretura istruire il processo. Ma il 16 gennaio due studenti, mentre tentavano di trasformare una lezione in una discussione, venivano arrestati per violenza, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale dai carabinieri presenti in aula. Il reato è di competenza del Tribunale. L'arresto di Bobbio e Marinucci serviva così di pretesto alla Procura per sottrarre, coll'espediente tecnico della connessione, tutta la questione universitaria alla Pretura ed assumere essa stessa l'istruttoria del processo. Bobbio e Marinucci, grazie anche all'intercessione di alcuni professori, venivano scarcerati pochi giorni dopo.

La magistratura dunque, finché ci fu speranza che le lotte studentesche si spegnessero nel giro di poche settimane, usò il guanto di velluto. Il ripetersi delle occupazioni nel mese di gennaio (il 10 e poi ancora il 22), il « processo popolare » ai professori di sabato 20 gennaio alla presenza di più di 2000 persone, fecero svanire ogni speranza di un indebolimento del movimento studentesco. Prevalse allora negli uffici della Procura della Repubblica un atteggiamento apertamente repressivo.

Per quel che riguarda le lotte studentesche è mancata una linea chiara di comportamento: su un fondo-tinta repressivo ed ostile, i provvedimenti della Magistratura si sono susseguiti di giorno in giorno a seconda di come si muovevano nel frattempo gli studenti, aprendo delle possibilità di intervento e poi lasciandole di riserva, caso mai gli studenti non mettessero la testa a partito. Le oscillazioni sono state accentuate da contrasti di indirizzo e sotterranei risentimenti tra i magistrati dell'ufficio. Inoltre il sorgere di un movimento studentesco fortemente politicizzato ha colto di sorpresa tutti quanti, compresi i giudici. E' mancata una visione complessiva degli aspetti politici delle lotte. In un primo momento le occupazioni sono state viste come una manifestazione di esuberanza giovanile, sulla scia degli antichi goliardi; e c'è stato un certo riguardo per questi giovani di buona famiglia, una speranza di poter chiudere un occhio su questi intemperanti che commettevano reati senza saperlo. Ma poi il carattere facinoroso della contestazione è diventato indiscutibile. Il susseguirsi delle manifestazioni di piazza diventava preoccupante. « Si può essere estremisti nelle idee, ma bisogna esser cauti nei fatti », si udiva nei corridoi di Palazzo di Giustizia. Ed è cominciata la repressione, sempre più forte e minacciosa.

I mandati di cattura. Alla fine di gennaio otto « promotori ed organizzatori di turbative ed interruzioni » di varie tendenze politiche venivano interrogati a piede libero dal sostituto procuratore. I reati contestati erano gravissimi, ed inaspriti dalla circostanza di essere i « capi del movimento ». Oltre all'invasione di pubblico edificio, venivano per la prima volta individuati il reato di interruzione di pubblico servizio (340 cod. pen.: da uno a cinque anni di reclusione), per aver « turbato e interrotto le lezioni e le altre attività scientifiche » in Palazzo Campana e il

reato di minaccia a corpo amministrativo (338-339 cod. pen.: da tre a quindici anni) perché sventolando la rappresaglia delle occupazioni gli studenti volevano « costringere le autorità accademiche » a non acquistare i terreni della Mandria per la nuova città universitaria, « a decidere di troncare anche temporaneamente l'attività didattica in programma per l'anno accademico in corso » (gli studenti avevano chiesto di sospendere le lezioni), « ad aderire alla richiesta di contrastare il piano governativo di riforma dell'Università; ad impostare per l'anno accademico in corso e per l'avvenire in genere, una nuova attività di studio con forme e modi non previsti dalla legge ma formulati da essi stessi ». Queste le pene, senza tener conto delle aggravanti. Il giornale degli studenti, pochi giorni dopo, commentava: « Il regime fascista conosceva la categoria del reato politico. La società della repressione "democratica" non la conosce; riduce le azioni politiche che vuole impedire al rango di reato comune. Incorrono nelle stesse pene anche le proposte di carattere didattico ».

Il 29 febbraio, a pochi giorni dalla riapertura, Palazzo Campana era nuovamente occupato e venivano innalzate delle barricate per rinforzare le porte. Il 2 marzo la Procura spiccava 13 ordini di cattura; nell'elenco erano compresi i più noti capi della sinistra del movimento (Bobbio, Viale, Rieser, ecc.) più alcune persone che avevano partecipato a tutte quante le precedenti occupazioni. I mandati non venivano eseguiti: infatti una fuga di notizie, a quanto pare non involontaria, faceva circolare la voce che esistevano tredici mandati, meno di due ore dopo la decisione di emetterli, senza specificare i nomi. Irruzioni nelle case, perquisizioni (nella sede dei *Quaderni Rossi*) sono state fatte in abbondanza. Ma esisteva una reale volontà di arrestare i ricercati? Gli ordini di cattura sono stati spiccati di sabato, lasciando l'intervallo festivo e quindi concedendo respiro a chi volesse mettersi in salvo. Del resto sarebbe stato molto facile arrestare tutti i tredici all'uscita da qualche riunione, piuttosto che non bloccare le rispettive abitazioni.

La mossa, nel complesso, risultò notevolmente abile: il movimento venne privato dei suoi capi più capaci, evitando la grossa reazione che si sarebbe avuta con un arresto in massa. Uno solo fu sorpreso per caso all'uscita dalla Facoltà di Architettura: Federico Avanzini. Le voci che nuovi mandati di cattura eran pronti per essere eseguiti pendevano come una spada di Damocle sul capo di molti studenti che, come gli altri dodici, non si facevan più vedere. Nel frattempo frequenti erano i pedinamenti e, a detta di moltissime persone, i controlli di conversazioni telefoniche.

Le trattative tra avvocati e magistrati, le proteste clamorose degli studenti che organizzarono un corteo di 5000 persone e un *sit-in* davanti alle carceri al grido di « Avanzini fuori, De Lorenzo dentro », portarono alla scarcerazione di Avanzini. Successivamente i dodici si costituirono e dopo una decina di giorni vennero anch'essi liberati. Contemporaneamente 488 studenti, individuati dalla polizia al momento degli sgomberi delle facoltà occupate, ve-

nivano ad uno ad uno interrogati dai magistrati. I reati contestati erano i soliti: invasione di pubblico edificio, interruzione di pubblico servizio, danneggiamento (le panche accatastate per le barricate), a seconda dei vari casi. Fra tanta gente, solo 17 sono stati incriminati per minaccia a corpo amministrativo (338-339 cod. pen.): come se gli altri 461 si fossero comportati in modo diverso!

Dopo Valle Giulia. Sono i giorni di Valle Giulia, delle battaglie frontali tra polizia e studenti a Roma: il movimento dilaga a velocità impressionante in tutte le università italiane. La magistratura deve quindi calcare la mano: dagli ordini di comparizione si è passati ai mandati di cattura, all'interrogatorio a ritmo accelerato di tutti i responsabili. Tuttavia si spera ancora che le minacce servano a cambiare le idee di questi riottosi figli di famiglie borghesi: per questo si deve colpire con severità, ma non troppo, e quindi liberare dopo aver fatto assaggiare la galera per una decina di giorni.

Per concedere la libertà provvisoria era necessario degradare i reati, in modo che la pena prevista dalla legge risultasse nel massimo inferiore a quindici anni di reclusione. Era un problema tecnicamente difficile, che è stato risolto in modo giuridicamente più che discutibile. Il pubblico ministero concede agli imputati la libertà provvisoria « rilevato che, quanto al reato di cui agli artt. 338-339 C.P. può sorgere il dubbio che, relativamente ad alcuni di essi, vi fosse consapevolezza di concorrenza nel reato con un numero di persone superiore a 10, dubbio che deve essere valutato a favore degli imputati;

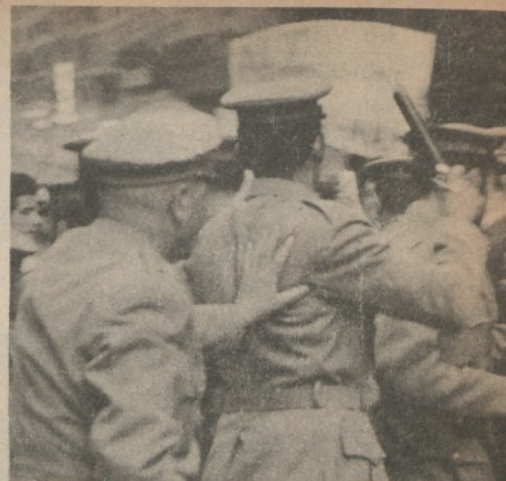
« ritenuto pertanto che, allo stato, potrebbe essere escluso nel prosieguo dell'istruttoria l'aggravante contestata;

« ... ritenuta possa essere concessa la libertà provvisoria, tenuto conto soprattutto dell'incensuratezza dei giudicabili, della loro giovane età, della possibilità che deve essere loro offerta, tornando in libertà, di dar prova di matura consapevolezza del principio che i contrasti e le rivendicazioni debbono essere portati avanti e composti, civilmente, e nel rispetto delle regole del sistema democratico ».

Il discorso ai giovani ribelli è molto chiaro: o vi varrete dell'offerta libertà per cambiare completamente linea e rientrare nel rispetto delle regole del gioco (niente agitazioni ma pacifica discussione coi docenti, e così via) o ci costringerete a rimettervi dentro.

Il movimento però non si calma: diventa più cauto nelle sue mosse, ma ideologicamente più agguerrito. Gli scioperi indetti dai sindacati alla FIAT gli consentono di attuare in pratica i collegamenti con la classe operaia che da tempo erano stati teorizzati. Il 23 e il 30 marzo gli studenti partecipano in massa al picchettaggio davanti ai cancelli delle officine di Mirafiori: in entrambe le occasioni vengono arrestati alcuni studenti e operai, successivamente rilasciati. Giovedì 11 aprile nuovo sciopero alla FIAT: lo spiegamento di polizia è imponente, più di 5000 agenti. Anche qui vengono arrestate altre persone, tra cui Guido Viale, per resistenza, oltraggio e minaccia a pubblico ufficiale. A tutti viene concessa la libertà provvisoria tranne che a Viale. Il giornale studentesco del 17 aprile commenta così l'episodio: « Una volta finito tutto sono cominciati i rastrellamenti. Due poliziotti in borghese si sono avvicinati tre quarti d'ora dopo a Guido Viale che usciva da un bar e l'hanno fermato, poi in questura hanno pensato tutto il santo giorno a quale imputazione potevano collegare l'arresto... Come mai è proprio Guido Viale che si tiene in carcere? Forse perché è più energumeno di altri, oppure perché ha scritto e parlato troppo? ».

Viale è scarcerato, dopo un primo rifiuto della Procura, soltanto il 9 maggio, quando il processo per i fatti della FIAT viene assegnato alla prima sezione penale del Tribunale, presieduta dal dott. Cavarzerani, un esponente della corrente di sinistra dell'Associazione Magistrati. L'ordine di scarcerazione è vistato dal sostituto procuratore dott. Armando solo dopo una accanita discussione negli uffici della Procura.

Giustizia di classe. Come può il movimento studentesco difendersi da questo tipo di repressione? Che tipo di azione devono condurre le forze che intendono appoggiarlo? Non ci si può limitare a pretendere un rigoroso rispetto della legge o a propugnare la riforma dei codici. E' vero che molte norme sono fasciste nel pieno senso della parola; è vero che la magistratura dipende quasi completamente dalla polizia in tutta la prima fase del procedimento; è vero che la costituzione viene sistematicamente svuotata della pienezza delle sue garanzie. Ma in realtà il margine di libertà del magistrato permetterebbe già oggi un'interpretazione delle norme alla luce della costituzione ed un più severo controllo degli arbitrii della polizia. Ma la magistratura è quella che è: un corpo che sente come suo dovere professionale la repressione di fatti che, anche se a stretto rigore non configurano reati, sono però tali da « turbare » l'ordinata convivenza all'interno del sistema.

ROMA: *l'aggressione*

Ad una repressione che agisce (direttamente o no) con criteri politici si risponde politicamente, con un'azione che sconsigli l'adozione della linea dura. La forza del movimento è la vera ragione che può trattenere la mano punitrice del magistrato. « Dobbiamo dare una risposta immediata passando all'azione diretta — dice una mozione approvata dall'assemblea degli studenti torinesi il 18 aprile — ... Chiamiamo tutti gli studenti universitari, medi, tecnici e professionali e tutti gli operai ad una seria di manifestazioni di piazze... Alla crescita della repressione dell'apparato statale contrapponiamo la nostra forza di massa, la nostra organizzazione, la nostra volontà di lotta ».

Per forza non s'intende soltanto quella numerica, e nemmeno solo quella dei suoi componenti. Può essere determinante la solidarietà (non verbale) di altre forze sociali che si muovono in una prospettiva di contestazione, ed anche delle forze democratiche che lottano sullo specifico terreno dell'applicazione del diritto. Una delle piaghe additate dal movimento studentesco (se ce ne fosse stato bisogno) è stata quella della « giustizia di classe ». Quando si creerà tra i giuristi un nucleo di forze che sviluppi il discorso e l'azione che don Milani ha portato avanti nel settore della scuola? Per finire con una citazione della Lettera degli studenti torinesi: « Polizia e magistratura picchiano, arrestano e condannano: questo fatto non deve essere deplorato moralisticamente, ma dove essere usato politicamente per fare acquisire a tutti coscienza della natura e del carattere della società da cui siamo oppressi ».

ANDREA CASALEGNO
ROBERTO WEIGMANN ■

ROMA: *inaugurazione dell'anno giudiziario*

REPRESSIONE

in nome della legge

Le recenti drammatiche vicende note come «i fatti di Piazza Cavour» costituiscono uno di quei tipici momenti politici che impongono la verifica delle condizioni reali qualificanti, al di là delle generiche definizioni giuridico-formali, il tipo di Stato concretamente strutturato e funzionante.

Se infatti le rivendicazioni studentesche (fortunatamente non limitate a mere richieste corporative e settoriali) vengono, non già intese e meditate nel loro valore stimolante e rinnovatore, ma fronteggiate con le cariche di polizia, c'è da chiedersi quale sia la struttura reale dello Stato, la sua funzione, la sua finalità; a meno che non si voglia per pigrizia mentale, o peggio per partito preso, liquidare il problema con la semplicistica affermazione dell'esistenza di una particolare forma di delinquenza comune, la delinquenza studentesca.

In questa ricerca, che deve per la sua stessa serietà andare oltre le formule tecnico-giuridiche per investire il sostrato storico-politico della realtà in esame, balza evidente la riflessione che in definitiva tra la Repubblica di oggi ed il Regno di ieri, a parte l'introduzione delle libertà formali fondamentali enunciate nella Costituzione, non vi è, nella sostanza politico-economico-sociale, alcuna effettiva soluzione di continuità, nonostante la finalità della Resistenza, e della Costituzione che ne è seguita, di una decisa rottura col passato per la creazione di uno Stato nuovo nel quale l'istanza pluralista della diffusione del potere politico non si trovasse elusa dalla concentrazione classica del potere stesso nei gruppi privilegiati che ne erano stati sempre i detentori.

Attraverso le inadempienze costituzionali, con i rinvii *sine die* delle riforme di struttura, mediante la sopravvivenza della legislatura di epoca pre-fascista e peggio ancora fascista (salvo i ritocchi qua e là operati con qualche legge lungamente reclamata o con qualche illuminata decisione giurisprudenziale e con qualche intervento risolutore della Corte Costituzionale), le resistenze alla creazione dello Stato nuovo sono state tali e tante che la continuità col passato non è mai venuta realmente meno, mentre talune condizioni di privilegio, destinate a scomparire, si sono vieppiù consolidate.

La legittimazione della repressione. Ecco quindi profilarsi contrasti e travagli sociali che hanno visto in prima linea, ieri, operai e contadini lottare per la conquista di una condizione civile nel lavoro e nella società, ed oggi gli studenti battersi per il rinnovamento degli arcaici ordinamenti universitari, oltre che per una società più giusta, senza privilegi, che faccia di loro non dei semplici « idioti specializzati » ma dei cittadini partecipi nella scuola e nella vita, della gestione del potere nelle decisioni che li riguardano come studenti e cittadini.

Ed ecco scatenarsi la repressione, ieri, in difesa della « proprietà privata » contro chi la minacciava chiedendo condizioni di lavoro e di vita più umane (spesso trovando piombo e manganelli) e, oggi, in difesa del « sistema » contro chi ne contesta la validità democratica ed etica (incappando negli stessi manganelli).

E repressione non significa solo cariche di polizia, o in genere uso indiscriminato di armi e strumenti di coazione fisica; essa comprende tutte le possibili misure coercitive, anche quelle previste in ogni società per la difesa dalla comune delinquenza o dal gangsterismo organizzato (fermi - perquisizioni - interrogatori - convocazioni - indagini - ecc.) e finanche pratiche di epoche superate (schedature - spionaggio - ecc.); senza contare le infinite possibilità di intimidazione, prevaricazione, corruzione, che l'esercizio del potere consente, di fatto, ad ogni livello.

Ovviamente l'esistenza delle libertà formali costituzionali, e soprattutto la presenza di forze politiche capaci di valersene, rende indispensabile coprire la repressione di un certo crisma di legalità, che la giustifichi agli occhi dell'opinione pubblica accortamente manovrata dai persuasori occulti; è il compito della fase giudiziaria nella quale mediante gli strumenti del formalismo tecnicistico (che regna sovrano nella mentalità dei giuristi e nella cultura giuridica in genere) si opera il distacco dei fatti concreti e specifici dal contesto politico-sociale generale e dalla linea di sviluppo in cui sono inscindibilmente innestati, per giungere ad una valutazione cosiddetta « tecnica », e perciò asserita « neutra » ed « imparziale », che non può non costituire la definitiva legittimazione della repressione.

In realtà la pretesa di un valore «assoluto » e « neutrale » della tecnica giuridica formalistica è un mito logoro che ha fatto il suo tempo; basti dire che se non fosse un mito, nell'attuale epoca tecnologica pochi cervelli elettronici sarebbero sufficienti a rendere giustizia, assicurando « decisioni rapide e certezza del diritto ». La verità è che « ... il giudice non è, non deve essere,... non può essere un perfetto robot produttore di perfetti sillogismi giuridici; *necessariamente produttore di diritto,* il giudice è dunque anche necessariamente portatore ed attuatore di un indirizzo politico » (Maranini); cadono così le illusioni del « diritto puro », della « simmetria assoluta del sistema logico del diritto », e con esse cade la pretesa della « neutralità » delle valutazioni tecnico-formali, che in realtà rappresentano lo strumento (più o meno consapevolmente usato) predisposto, al livello giudiziario, per assicurare massima espansione alle situazioni di privilegio contro

la loro dissoluzione voluta dalla Costituzione, e per ammantare di legittimità formale la repressione contro le forze impegnate nell'opera di dissoluzione, elusa e tradita da chi vi era istituzionalmente chiamato.

Le strutture autoritarie. Occorre poi, circa il fenomeno giudiziario, e la legittimazione che esso è destinato ad assicurare alle varie forme di repressione, rilevare il nesso quasi causale che lega il formalismo tecnicistico (e la conseguente pretesa di perfezioni interpretative « neutre ») alle strutture giudiziarie, tuttora segnate dall'impronta autoritaria dell'ordinamento del 1941.

Premesso un cenno sulla significativa parallela sopravvivenza degli ordinamenti autoritari dell'Università e della Magistratura, e sulla sostanziale comune inerzia rinnovatrice dei veri governi repubblicani (evidentemente troppo impegnati nella « ricostruzione » per poter operare profonde riforme in questi due settori chiave dello Stato), si deve individuare nella « carriera » dei giudici uno dei mali principali di cui ha sofferto e tuttora soffre la Magistratura. La carriera produce il « carrierismo » e questo il conformismo, che è ineliminabile se l'accesso ai vari gradi della carriera dipende da una promozione che si risolve in una « cooptazione » dall'alto; e conformismo significa resa al formalismo tecnicistico proprio del gruppo di vertice della carriera.

Con la cooptazione, poi, oltre a creare un sistema di alimentazione del vertice giudiziario in una permanente identità ideologica, si pone una pesante ipoteca sui cosiddetti uffici direttivi, cui compete il potere gerarchico di distribuire ed assegnare gli affari da trattare, di determinare l'orientamento (e quindi la politica) degli uffici subordinati, e di predisporre i « rapporti » sui magistrati dipendenti.

Ne è priva di importanza la « cooptazione iniziale », ossia il sistema di reclutamento cui provvedono in buona sostanza gli stessi componenti dell'ordine giudiziario a mezzo di valutazioni tecniche che non vanno oltre l'accertamento della preparazione giuridica per giunta su un piano di « erudizione nozionistica ».

Senonchè, oltre questi, vi sono altri aspetti delle strutture giudiziarie che vanno denunciati con chiarezza per il valore negativo che assumono nell'indagine sulle condizioni reali di democrazia dello Stato Repubblicano.

Invero, quasi a compenso della diretta investitura che ogni giudice trae dalla legge, a cui sola è soggetto, in concreto la « entificazione » delle funzioni vanifica la garanzia del giudice naturale attraverso la istituzionalizzazione degli uffici giudiziari e la loro suddivisione in sezioni, la cui composizione e competenza è in pratica determinata dai capi degli uffici stessi.

Ma è soprattutto l'organizzazione burocratica e gerarchica degli Uffici del Pubblico Ministero che si rivela valido strumento di difesa dell'assetto politico-sociale contro le contestazioni più o meno penetranti che gli si possono muovere; tanto che sono ricorrenti le iniziative e i tentativi di riportare il P.M. alle dipendenze dell'Esecutivo onde centralizzare maggiormente il potere di persecuzione penale.

Attraverso la scelta insindacabile del rito istruttorio, o addirittura del collegio giudicante nei processi per direttissima, mediante l'esercizio di impugnazioni e di poteri coercitivi in tema di libertà personale, con l'approvazione o anche semplice tolleranza delle prassi di polizia nell'uso delle misure repressive, ed infine con l'investitura delle funzioni di incriminazione disciplinare degli stessi magistrati, esso costituisce →

ROMA

il feudo degli ingegneri

Per dodici giorni il convento di San Pietro in Vincoli, che ospita la facoltà romana d'ingegneria, è stato occupato dagli studenti. E' così crollata la cittadella più dura della conservazione accademica, la tipica facoltà benpensante, rigidamente controllata da un manipolo di cattedratici. Lo smarrimento è stato totale. L'occupazione era stata preceduta da un mese e mezzo di assemblee, che avevano praticamente interrotto ogni attività didattica. Era poi seguito un mese di relativa calma, in cui i cattedratici avevano tentato di arginare l'inquietudine crescente degli studenti chiamandoli a discutere sui problemi della facoltà in commissioni paritetiche istituite all'uopo. E' durato poco, e ben presto gli studenti hanno dovuto riconoscere il carattere puramente strumentale di questa « concessione ». Rifiutando ogni dilazione, hanno così deciso di procedere all'occupazione della facoltà. Ad essi si sono aggiunti gli assistenti i quali, in una serie di assemblee nella facoltà occupata, si sono portati gradualmente su un terreno di contestazione delle attuali strutture. Si è operato così il raccordo con il movimento studentesco romano: un raccordo maturato gradualmente, attraverso la partecipazione degli studenti d'ingegneria all'impegno politico e alle battaglie dei loro compagni delle altre facoltà.

Particolarmente interessante il controcorso tenuto sul tema « L'ingegnere nella società » che ha visto la partecipazione anche di un sindacalista della FIOM. Su di esso torneremo nei prossimi numeri.

I cattedratici, che avevano puntato tutto sulle commissioni paritetiche, si sono trovati del tutto impreparati a fronteggiare gli sviluppi della situazione. Hanno perciò preferito dedicarsi alla caccia alle streghe, ai possibili « sobillatori », ricercati anche tra i pochissimi professori non allineati. Nessuna seria considerazione dei problemi di fondo sollevati dall'agitazione studentesca. Le preoccupazioni reali d'altronde sono dirette verso ben altri problemi e in primo luogo alla conservazione dell'egemonia totale che hanno fino ad oggi esercitato sulla facoltà, non solo nei confronti degli studenti, ma anche verso quei professori che non si adeguavano perfettamente alla logica di potere. « L'attività che sta essenzialmente a cuore al corpo docente è quella professionale a carattere privato svolta negli Istituti (progettazione, prove, collaudi, ricerche); l'attività didattica finisce in tal modo col costituire una funzione secondaria, quasi un prodotto di scarto dell'attività professionale svolta negli Istituti; in definitiva un pesante ma ineliminabile paravento per godere delle attrezzature, dei fondi e del prestigio dell'organizzazione universitaria ». (Documento approvato dall'assemblea degli studenti del 9 maggio).

E' estremamente indicativo il modo in cui è stata portata avanti la campagna per la costruzione della nuova sede della facoltà a Centocelle. Le attuali carenze edilizie sono state presentate, in una forma volutamente esasperata per drammatizzare la necessità del concentramento nella nuova sede, che dovrebbe poi, nelle intenzioni dei cattedratici, trasformarsi in Politecnico. Oltre agli edifici del biennio, situato nella città universitaria, e a quello del triennio in San Pietro in Vincoli, la facoltà ha affittato un sette o otto localetti sparsi per tutta la città. Locali piccoli, che servono soltanto a ospitare gli uffici di alcuni professori. E' uno spreco notevole di quattrini, che serve peraltro, nelle pubblicazioni ufficiali, a « documentare » la necessità della nuova sede.

Un'altra iniziativa del genere è in corso di attuazione. Sembra si stia trattando l'affitto di un palazzo del centro (già sede del **Giornale d'Italia**), con una spesa di un milione al mese. Il palazzo servirebbe ad ospitare gli uffici di 2 o 3 direttori d'istituto: niente attrezzature, niente aule per gli studenti. La decisione, come tante altre, è maturata nel chiuso degli uffici amministrativi, al di fuori di qualsiasi considerazione responsabile delle effettive esigenze della facoltà. E' l'ultimo episodio che, pur nei suoi limiti, denuncia una situazione tra le più anomale dell'intera università romana, sulla quale torneremo presto in maniera approfondita. ■

un centro di potere di scarsa giustificazione democratica; ancor meno giustificata è poi la gerarchia interna, per la quale il capo di ogni ufficio di P.M. dirige l'attività e le funzioni dei magistrati subordinati, con poteri di assegnare e togliere, senza limiti, la trattazione dei processi, di sostituirsi personalmente a ciascuno dei medesimi, di imporre direttive (talvolta in prospettive molto discutibili come nel caso recente del « suggerimento » di interpretare le norme costituzionali in difformità da quanto ritenuto dalla Corte Costituzionale).

Il motivo solitamente addotto a giustificazione, cioè l'unità d'indirizzo dell'ufficio, è privo di consistenza, una volta esclusa la sua validità per la ben più importante fase della decisione; quella unità è in realtà inutile nella fase della iniziativa, a meno di voler predisporre lo strumento per una sistematica « persecuzione penale orientata », o, all'inverso, per il « favoritismo omissivo »: questo per assicurare impunità impedendo il giudizio; quella per intimidire e prevaricare secondo la tecnica già sperimentata in epoca fascista con le incriminazioni infondate, utili comunque indipendentemente dall'esito processuale.

Attuare la Costituzione. In questa situazione è facile calcolare le reali probabilità che alle misure repressive non sia garantita a priori la legittimazione in sede giudiziaria, dove alle vittime per la loro veste di imputati si nega il credito attribuito invece alle « testimonianze » di coloro che hanno materialmente adottato le misure stesse, mentre indisturbati continuano a restare quanti a vario titolo ed in varia misura, magari inconsapevolmente, hanno partecipato alle operazioni di scatto del meccanismo repressivo.

E' pertanto indispensabile, nel quadro delle rivendicazioni globali contro l'attuale assetto politico-economico-sociale, approfondire e sviluppare l'azione per un profondo rinnovamento delle strutture giudiziarie non già nel « solco della tradizione » bensì nella direttiva della Costituzione quale momento di rottura col passato: abolire la « carriera » dei giudici per liquidare il formalismo tecnico che si ammanta di una fumosa « neutralità » per nascondere la immanente partigianeria; eliminare la cooptazione iniziale ingiustificata per chi, chiamato per concorso all'esercizio del potere giudiziario in nome del popolo, resterà praticamente privo di controlli democratici; introdurre criteri di assegnazione automatica dei processi ai loro giudici naturali dissolvendo l'attuale « entificazione » delle funzioni; sopprimere la gerarchia burocratica del P.M. con l'introduzione della personalizzazione delle funzioni come avviene per la fase giudicante, per democratizzare e decentrare il potere di persecuzione penale, spesso più rilevante dello stesso giudizio, che ne è condizionato e orientato; assicurare la direzione degli uffici, limitata alla sola organizzazione del lavoro, attraverso un sistema elettivo che attribuisca ai loro componenti la scelta del dirigente nell'ambito di una rosa di magistrati in possesso dei requisiti ed opportunamente selezionati.

Se questi fossero stati i principi formativi delle strutture giudiziarie repubblicane, certamente non si sarebbe prospettata la repressione violenta di un movimento di giovani che (a parte le frange meno ortodosse), rifiutando la carota-legislatura (riforma stralcio) e ministeriale (Circolare Gui), ed affrontando il bastone dell'ordine (manganelli), si battono per essere membri di una collettività di consapevoli costruttori del proprio destino, piuttosto che una massa di specialisti alienati privi del potere di decidere la propria sorte.

Le stesse coscienze dei giudici, liberate dalle strozzature e incrostrazioni di una visione superata del diritto e della giustizia, avrebbero tratto maggiore e migliore consapevolezza del valore della formula per la quale pronunciavano le loro sentenze « in nome del popolo italiano ».

GIOVANNI PLACCO ■

studenti e repressione

Torino, 10-5-1968

Lettera aperta a:

Ill.mo Signor Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Torino,

Ill.mo Signor Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino,

L'Associazione Giuristi Democratici di Torino, di fronte al verificarsi di gravi episodi di violenza poliziesca in occasione di manifestazioni studentesche e di scioperi nelle aziende metalmeccaniche cittadine; al ripetersi di fermi e di arresti che, lungi dall'essere dettati dall'esigenza di tutelare l'ordine pubblico, rivestono un carattere di intimidazione e di discriminazione politica; alla provocazione diretta a turbare e ad impedire di fatto l'esercizio dei diritti di libertà di riunione, di manifestazione del pensiero, di sciopero; sottopone all'attenzione degli organi titolari del potere di esercizio dell'azione penale la necessità di:

1) riaffermare nella sostanza il principio costituzionale della dipendenza della polizia giudiziaria dall'autorità giudiziaria, ponendo termine alle iniziative illegali degli organi di polizia, diretta espressione dell'esecutivo, e assumendo effettivamente la direzione della polizia giudiziaria;

2) rendere operante il principio costituzionale secondo cui il Pubblico Ministero (e non gli organi di polizia) esercita l'azione penale, impedendo che la Magistratura si trovi costantemente di fronte al fatto compiuto del fermo o dell'arresto di cittadini, ai quali atti non sono comunque rimedio la mancata convalida, la scarcerazione, la libertà provvisoria;

3) iniziare procedimento penale a carico di funzionari di polizia i cui arbitrari comportamenti, oltre a violare la legge, destano giustificato allarme nella pubblica opinione e creano l'erroneo convincimento (mai come oggi diffuso dopo l'entrata in vigore della Costituzione) che la polizia e magistratura sono entrambe strumento al servizio del potere politico;

4) porre termine, con adeguati provvedimenti e direttive, al persistere negli organi di polizia della tendenza a considerare lo sciopero sindacale come atto di per se stesso pericoloso all'ordine pubblico o addirittura delittuoso, facendo cessare le misure più odiose, quali l'inutile e provocatorio schieramento della forza pubblica in assetto di guerra in occasione di ogni astensione dal lavoro; la pretesa di allontanare dalla prossimità del luogo di lavoro gli scioperanti; la volontà di colpire gli estranei che prestano la loro attività a sostegno degli scioperanti; il ricorso alla violenza per sciogliere le improvvisate assemblee di lavoratori nei pressi della fabbrica ove si discutono i problemi dello sciopero; l'uso dei manganelli, del calcio del fucile, e di altri strumenti atti ad offendere come unico mezzo di persuasione; la violenza nei confronti dei fermati;

5) esercitare un efficace controllo sulle denunce della polizia per reati politici e sindacali, promuovendo approfondite istruttorie che vaglino l'operato della polizia così da fugare i dubbi, che da più parti vengono avanzati, che la garanzia giurisdizionale si esaurisce in una mera conferma delle affermazioni poliziesche;

6) vigilare costantemente perché siano garantiti i diritti della persona e in particolare la libertà personale, la cui restrizione, prima della condanna definitiva, non può che essere, soprattutto in ordine ai reati politici e sindacali, un fatto del tutto eccezionale.

L'Associazione Giuristi Democratici di Torino esprime la certezza che gli organi che detengono il potere di iniziativa dell'azione penale possono tutelare la propria indipendenza con una azione ferma e decisa contro le ingerenze del potere esecutivo, garantendo in tal modo i diritti di libertà dei cittadini. Esprime nel contempo la preoccupazione che, ove questi fini non fossero costantemente perseguiti e gli organi di polizia non contenessero le loro funzioni nei limiti istituzionalmente determinati, la stessa democrazia sarebbe irreparabilmente compromessa.

L'Associazione Giuristi Democratici di Torino

PARIGI: *battaglia al Quartiere Latino*

FRANCIA

rivoluzione a maggio

I francesi per primi, dai gollisti all'opposizione di sinistra, sono rimasti sorpresi e sono stati presi in contropiede dagli sconvolgimenti che hanno messo in moto l'intero corpo sociale del paese, dopo lo avvio provocato qualche settimana fa dagli studenti della giovane ed « efficiente » università di Nanterre. Università e fabbriche occupate, sciopero generalizzato che sta paralizzando l'economia, crescente e generale anarchismo dei servizi pubblici vitali del paese, mostrano che la Francia è sullo orlo se non di una rivoluzione almeno di una profonda messa in causa del governo e del regime.

DE GAULLE

Parigi, maggio

I giornalisti francesi che la settimana scorsa hanno seguito il viaggio del gen. De Gaulle a Bucarest hanno riferito un vecchio proverbio romeno che ha fatto ridere tutta Parigi: « Il paese brucia e la nonna si pettina ». Forse non è corretto confrontare il generale de Gaulle ad una nonna. Ma come non meravigliarsi nel vedere il Capo di Stato francese assistere a spettacoli folkloristici mentre il suo paese attraversava la crisi più grave che si sia avuta dopo la guerra d'Algeria? La decisione di anticipare il ritorno presa da De Gaulle ha dimostrato quanto fosse grave la situazione.

MENDES FRANCE

Università occupate dagli studenti e dai loro professori, fabbriche occupate dagli operai, movimento di sciopero generalizzato che va progressivamente paralizzando l'economia, crescente anarchia dei servizi pubblici: tutto sta a mostrare che la Francia è sull'orlo se non di una rivoluzione, almeno di una profonda rimessa in causa del governo e del regime. Alcuni arrivano fino a rispolverare i ricordi della Comune del 1870 — la famosa insurrezione di Parigi dopo la sconfitta di Napoleone III davanti ai tedeschi — mentre altri agitano lo spettro della guerra civile.

Ecco qualcosa che non mancherà di destare meraviglia all'estero. Il generale De Gaulle ha fatto di tutto per dare l'impressione che la Francia fosse, alla fine, uno Stato solido con una « testa ». L'impressionante successione di referendum e di elezioni vinte dai gollisti faceva pensare che il regime fosse solidamente installato. Tutti credevano che la Francia fosse « governata » nel senso forte dell'espressione.

Questa è la facciata che crolla adesso, la maschera che sta cadendo. Ma gli stranieri si rassicurino: se questi avvenimenti li sorprendono, sorprendono ancor di più gli stessi francesi. Si tratti del governo, dei quadri gollisti, dei deputati, del partito comunista, dei socialisti o dei sindacati, tutti sono stati presi in contropiede, tutti sono rimasti stupefatti. Ancora poco tempo fa gli osservatori consideravano i francesi come « vitelli » rassegnati e passivi, o addirittura molto soddisfatti della loro sorte. Tutti erano d'accordo nel ritenere che la « società dei consumi » cioè

→

l'aspirazione all'automobile, al frigorifero, al tenor di vita, imponesse le sue leggi. Naturalmente l'opposizione criticava le decisioni governative, ma si preoccupava soprattutto di quel che sarebbe avvenuto « dopo il generale De Gaulle ».

Tutto questo è stato rimesso in discussione. Com'è accaduto? Come mai a Parigi sono state innalzate nuove barricate? Come mai una larga frazione dell'opinione pubblica è stata d'accordo? Come mai si sono improvvisamente risvegliate delle forze rivoluzionarie insospettate? Ecco le domande alle quali i sociologi e gli specialisti di scienze politiche stanno già cercando di rispondere. Per comprendere, occorre rifare la storia degli avvenimenti.

Il calderone di Nanterre. Tutto è cominciato qualche settimana fa, o piuttosto qualche mese fa, nella giovane università di Nanterre, alle porte di Parigi. Questa università riassume numerosi aspetti della Francia di oggi, in quello che ha di migliore come in quello che ha di peggiore. Essa è nuovissima e illustra lo sforzo compiuto dalle autorità per accogliere i seicentomila studenti francesi. Ma sorge in mezzo a sordide bidonvilles in cui si ammucchiano con le loro famiglie i lavoratori algerini, portoghesi o spagnoli. I mezzi di trasporto che la collegano a Parigi sono scarsi, e gli studenti di Nanterre sono condannati a vivere lì, mentre i teatri, i ristoranti, le biblioteche che sono loro indispensabili mancano ancora o sono insufficienti.

Ecco lo scenario: una specie di ghetto ultra-moderno in cui studiano circa dodicimila giovani, molti dei quali si specializzano in filosofia, psicologia, sociologia, in scienze « umane ». Si potrebbe pensare ad una situazione più favorevole perché il tutto potesse costituire un gigantesco « calderone di cultura »? Questi giovani sono chiamati a riflettere sulla storia delle idee, sulle società, sull'organizzazione dei rapporti umani, sulla vita politica. Il terreno si prestava allo sviluppo di quelli che il governo ha definiti *groupuscules* e più tardi « arrabiati ».

Chi erano? Cosa volevano? Sarebbe lungo e difficile elencare le posizioni di questi diversi gruppi. Anarchici, trotzkisti, comunisti filo-cinesi o filo-cubani, maoisti, guevaristi: c'è tutta la gamma delle diverse opzioni offerte agli intellettuali di sinistra delle democrazie occidentali. Ma essi avevano numerosi punti in comune, che ben presto sono apparsi nell'azione, al di là delle rivalità, cioè dei contrasti che li oppongono.

Innanzitutto la contestazione globale della società. Noi viviamo — dicono — in una società dei consumi dove regna lo spreco, mentre milioni di uomini muoiono di fame. E' uno scandalo gigantesco che condanna tanto l'est come lo ovest. Gli uomini della nostra società — aggiungono — sono condannati a vivere come oggetti, come bestiame. Il capitalismo occidentale o il burocratismo sovietico convergono verso un tipo di società industriale dove l'uomo lavora, consuma, ma resta passivo. Noi vogliamo un'altra organizzazione sociale fatta di « partecipazione », d'iniziativa, di libertà, nella quale le finalità non saranno più soltanto d'ordine materiale. Noi vogliamo un nuovo socialismo.

Questo è lo sfondo rivoluzionario. Tale rimessa in causa della società tocca di più tutti i partiti e tutte le forze organizzate, si tratti di gollisti « moderni » o di comunisti. Per loro i comunisti sono integrati nell'attuale sistema sociale, e partecipano alla sua continuazione nei paesi occidentali. Essi ritengono che il PC « castri » le forze rivoluzionarie, e che gli stessi sindacati partecipino a quello che gli inglesi definiscono *l'establishment*. Di qui le parole di ordine estremamente imbarazzanti che hanno fatto condannare questi studenti dai comunisti, già diversi mesi or sono, come « provocatori », come irresponsabili.

L'escalation della protesta. Dove va a finire questa contestazione, a parte le parole? Per molto tempo si è limitata ad una discussione del funzionamento dell'università, delle condizioni concrete dell'insegnamento, degli esami, degli sbocchi al termine degli studi. Ecco il punto di partenza dei *groupuscules* di Nanterre, ed ecco come hanno cominciato ad ingrossarsi: il terreno era particolarmente favorevole.

In effetti l'università francese è una delle più sclerotiche del mondo. Molti professori sono a sinistra sul piano politico, ma diventano ultra-conservatori quando si tratta di difendere i loro privilegi. Tutti riconoscevano la necessità di una riforma profonda di un'istituzione che risale a Napoleone, che in appena vent'anni ha decuplicato il numero dei suoi studenti. Molti colloqui hanno portato alla formulazione di molte soluzioni. Ma nulla si muoveva veramente.

Di fronte a questa situazione scandalosa i *groupuscules* hanno guadagnato terreno, hanno accresciuto il numero degli studenti aderenti. Hanno preteso la possibilità di discutere con i loro professori, hanno proclamato la necessità di far partecipare gli studenti all'elaborazione dei programmi o dei corsi, alla trasformazione degli esami. Domandavano la creazione di una università « critica », dove potessero contestare le idee dispensate *ex-cathedra*. In poche parole, hanno dato l'avvio ad una formidabile corrente di rivendicazioni che ha guadagnato terreno anche nelle altre facoltà.

Ma a Nanterre ciò non è avvenuto senza scosse: ogni giorno gli studenti rivendicavano nuove libertà. E proprio nel corso di uno di questi confronti più violenti, i *groupuscules* decisero di fondersi in un solo movimento che è stato

PARIGI: *operai e studenti manifestano*

battezzato « Movimento del 22 marzo », data in cui la riunione ebbe luogo. Fu in tale occasione che apparve per la prima volta, sulla stampa francese, il nome di Daniel Cohn-Bendit, giovane studente tedesco di 23 anni, soprannominato « Dany il Rosso » (come « Rudi il Rosso », il suo compatriota berlinese), oppure il « Rosso sublime », a causa della sua magnifica capigliatura rossa.

Da molto tempo, il ministro della Educazione Nazionale era sollecitato ad agire. Con l'accordo del Primo Ministro Pompidou, all'inizio di maggio, alla prima occasione favorevole, ha deciso di chiudere l'università di Nanterre. Fu questo il primo errore, quello che avrebbe fatto precipitare gli avvenimenti che oggi noi viviamo. La decisione toccava tutti gli studenti di Parigi. Il 3 maggio fu organizzata una riunione di protesta alla Sorbona. Alain Peyrefitte commise allora il secondo errore grave: fece evacuare la Sorbona dai poliziotti e ne ordinò la chiusura. I poliziotti manganellarono studenti o passanti, indistintamente. Così è cominciata l'*escalation*.

Il giro di barra di Pompidou. Agli studenti non piacciano i « flics », come li chiamano in gergo, e non gradiscono vedere arrestati i loro amici. Così quando l'UNEF, l'Unione nazionale degli studenti di Francia che pure era andata completamente giù di giri ed era sullo

orlo della decomposizione, lanciò un appello per un movimento di protesta, migliaia e migliaia di studenti si riunirono e manifestarono. Presto venti, trentamila studenti entrarono nella battaglia. Il sindacato nazionale dell'insegnamento superiore che raggruppa un certo numero di professori universitari, dichiarò la sua solidarietà con gli studenti. Emersero allora due nuove figure, quella di Jacques Sauvageot, presidente dell'UNEF, e quella di Alain Geismar, un giovane fisico che rappresenta i professori.

Nell'opinione pubblica l'indignazione cresceva. Il governo si intestardì nella fermezza, attuando secondo gli studenti, « una repressione selvaggia ». Poco a poco anche i liceali si unirono al movimento: neanche loro vogliono più dei « licei-caserme » soggetti ad una disciplina militare, e pretendono una maggior partecipazione, una maggior libertà. Fatto eccezionale, domenica 5 maggio il governo fece condannare a diverse settimane di colonia agricola alcuni studenti arrestati. Invece di far paura ai loro compagni, questa situazione aumentò il numero dei protestatari, tanto a Parigi quanto in provincia.

La sera del 6 maggio si contavano centinaia di feriti. Tre giorni dopo sarà peggio: CRS e polizia attaccano le barricate che gli studenti hanno eretto attorno al Quartiere Latino a rue Gay Lussac, e dozzine di vetture vengono bruciate. Mentre il generale De Gaulle studia il romeno e prepara i suoi discorsi politici, i suoi Ministri si avviano allegramente verso una gigantesca prova di forza.

I partiti politici dell'opposizione, come i sindacati, si sono allineati con gli studenti ed hanno deciso per lunedì 13 maggio, anniversario delle insurrezioni algerine che permisero il ritorno al potere del generale De Gaulle, una gigantesca manifestazione. Il partito comunista non parla più di « provocatori » già da qualche giorno ed appoggia fermamente, come la Federazione delle sinistre diretta da François Mitterrand, la lotta degli studenti. Rientrato da un viaggio in Iran e nell'Afganistan, il Primo Ministro Pompidou si rende conto dei favolosi errori commessi in sua assenza; decide improvvisamente di cedere, di fare una virata di 180 gradi.

Tutto rientrerà nell'ordine? I deputati gollisti, sconvolti, cominciano a respirare e parlano del « ritorno di Zorro», il celebre eroe dei film d'avventura. La Sorbona sarà riaperta, gli studenti arrestati saranno liberati, i condannati saranno amnistiati. Lunedì 13 maggio, dopo una sfilata cui hanno partecipato circa 800 mila persone, la folla più imponente che si sia vista dopo la liberazione di Parigi, gli studenti sentono che debbono proceder oltre, che debbono approfittare della capitolazione del governo.

Occupano la Sorbona ed inducono un vero e proprio forum. Invitano i parigini, giovani o vecchi, e soprattutto gli operai, ad entrare ed a partecipare alle loro discussioni. Una volta di più il senso politico della loro lotta appare chiaramente: intendono partire dalle università per trasformare la società, per precipitare una rivoluzione. Sulle barricate c'erano anche giovani operai, tocca ora agli studenti andare nelle officine. Ma in questo settore, all'inizio della settimana non si muove ancora nulla.

Studenti e operai. Sono le università e le grandi scuole nel loro complesso che si agitano. Forti della loro vittoria, gli studenti si rendono conto che il regime gollista non ha attuato alcuna delle riforme strutturali che sarebbe stato in grado di realizzare. Gli studenti di farmacia che, se vogliono esercitare la professione, debbono pagare dozzine di milioni, condannano l'organizzazione della loro professione. I medici se la prendono con la dittatura dei « grandi maestri », con la scandalosa insufficienza degli ospedali pubblici. E così via in tutte le professioni, in tutti i gruppi professionali.

Ecco di che cosa si parla nelle facoltà « aperte »: si mette in causa la sopravvivenza di una Francia feudale non solo nel settore dell'insegnamento, ma per tutto quel che concerne l'attività, la vita sociale. Si è constatato che la disoccupazione colpisce prima di tutto i giovani, che abbiano o no un diploma. La conclusione che se ne trae è che bisogna cambiare, e non solo la struttura dell'insegnamento. La bandiera rossa che sventola sulla Sorbona è più che un simbolo.

E nello steso tempo il movimento si divide. Passato il momento dei confronti, alcuni si scoprono tendenze conservatrici o « ragionevoli ». E c'è l'ossessione degli esami. Se gli esami vengono boicottati, si perderà il beneficio di un anno di studio. Si fanno strada alcune reticenze mentre i genitori, con i quali alla fine bisogna fare i conti, sono molto più tiepidi.

Il Primo Ministro Pompidou spera in questo momento che cominci il processo di « putrefazione », che l'aspetto folkloristico delle serate alla Sorbona, dove sono entrate le orchestre di jazz, screditi i capi degli studenti. Ma questi ultimi capiscono che la loro unità non potrebbe resistere all'inazione. Decidono di andare oltre e di occupare il teatro dell'Odéon annesso alla Comédie

→

POMPIDOU

PARIGI: *le bandiere rosse degli studenti*

Française diretto da Jean Louis Barrault. Attori e registi si uniscono agli studenti: una pagina della « rivoluzione culturale » si è aperta, il teatro borghese viene denunciato.

Tutt'a un tratto l'atmosfera è carica di tensione. Due fabbriche sono occupate dagli operai, su istigazione dei giovani e contro la parola d'ordine dei sindacati. Siamo a mercoledì 15 maggio. La base travolge i dirigenti. Fabbriche entrano in sciopero « per niente », senza uno scopo e senza rivendicazioni per far cedere il governo. Forse per farlo cadere?

Il baluardo gollista. Il Primo Ministro ha una preoccupazione di più. Gli studenti hanno denunciato lo scandaloso comportamento della televisione ufficiale. Intendono occupare i locali dell'ORTF, della radio come della televisione; vogliono anche controllare altri edifici pubblici della capitale, come la Accademia francese. Questo pensa il Primo Ministro, non si può tollerare, o sarà la fine del regime.

Tutto si gioca, in modo drammatico, sul finire del pomeriggio di giovedì. I rapporti dei prefetti sono sempre più allarmistici. Il governo non è più tanto sicuro del comportamento della polizia e dei CRS, che hanno avuto l'impressione di essere stati sconfessati dal potere costituito quando il Primo Ministro ha ceduto davanti agli studenti. Vengono mobilitati gli effettivi della Gendarmeria di riserva. Alcuni capi militari hanno già fatto sapere che non si muoveranno e che l'esercito rimarrà fuori dalla politica: troppo gli è costato durante la guerra d'Algeria. Tutto andrà alla malora?

Quando giovedì sera Pompidou — è il 16 maggio — parla alla televisione, il tono è grave ed angosciato. Come il generale De Gaulle, esordisce rivolgendo un appello alle francesi ed ai francesi. Si sa che ha dato ordine di sparare, nel caso venisse organizzata una marcia sulla televisione. Un'ora dopo Pompidou respira. Perché? La potente CGT, la Confederazione generale del lavoro diretta da Georges Seguy, membro dell'ufficio politico del Partito Comunista, denuncia gli avventurieri che potrebbero cercare di impadronirsi della televisione. La CGT invita gli operai a non unirsi agli studenti.

La CGT fa ancora di più. Moltiplica le consegne perché le fabbriche in sciopero non si aprano agli studenti. Gesto spettacolare: fa chiudere le porte della Régie Renault, uno dei suoi feudi a Boulogne-Billancourt, alle porte di Parigi, di modo che le migliaia di studenti che vi si sono recati a piedi trovano i cancelli chiusi. Si procede ad una gigantesca frenata perché alle parole d'ordine insurrezionali degli studenti si sostituiscano le rivendicazioni classiche che si riferiscono agli aumenti salariali, alla durata del lavoro o all'età pensionabile.

Nello stesso momento *l'Humanité*, organo del PC, riprende la sua campagna contro gli studenti « provocatori », ricorda che gli operai sono « di più » e non hanno bisogno d'altro se c'è il partito comunista. In poche parole, il partito comunista come la CGT, sconvolti per la piega che potrebbe prendere un'occupazione insurrezionale delle fabbriche nel corso della quale si sequestrano i padroni, si adoperano per il mantenimento del regime invece di spingerlo al crollo, e cercano di strappare annose rivendicazioni.

Questo stato d'animo limita le conseguenze dell'ondata di scioperi che si abbatte sulla Francia. Ma sarà sufficiente ad arginare la pressione dei giovani operai ed a frenare il formidabile incalzare di uno scontento, che si rivolta contro l'organizzazione della società invece di rivendicare immediati miglioramenti salariali? Questa è l'incognita dei prossimi giorni. I *groupuscules* di Nanterre hanno messo in moto, grazie agli errori del governo, tutto il corpo sociale francese. Ma il terreno era propizio: quello di un regime che ha favorito i più ricchi, che non ha risolto i problemi degli alloggi, che lascia sopravvivere privilegi medievali, che accetta l'esistenza di migliaia di disoccupati. Alla rassegnazione si è sostituito un sussulto. La fragilità del gollismo si è manifestata a tutti. E' vero che Pompidou si presenta come il « baluardo » di tutta la Francia conservatrice. Ma questo baluardo è abbastanza solido, malgrado i poliziotti ed i CRS? Non tarderemo a saperlo. Ma è già evidente che l'opposizione, vale a dire le famiglie politiche riunite attorno al « pastorale » di François Mitterrand alle ultime elezioni presidenziali, non è affatto pronta a raccogliere la successione.

CLAUDE KRIEF ■

COHN-BENDIT

VIETNAM
uno spiraglio di pace

Nostro servizio

«Mary loves Paris » ha dichiarato alla stampa l'ambasciatore statunitense Averell Harriman, che rappresenta il suo Paese ai colloqui con i delegati del Vietnam del Nord e si è installato nei quartieri alti della capitale, mentre i vietnamiti hanno appena lasciato l'Hotel Lutetia, non lontano da Saint Germain des Prés, per trasferirsi nella vecchia villa dell'ex segretario generale del Partito Comunista francese Maurice Thorez, a Choisy-le-Roi in periferia.

Questa fiducia americana e questo trasferimento vietnamita significano forse che ci dobbiamo aspettare una nuova edizione dei negoziati di Pan Mun Giong che precedettero la fine della guerra di Corea? Le centinaia di corrispondenti di giornali del mondo intero devono prepararsi a trascorrere dei mesi a Parigi mentre le discussioni affondano nelle sabbie mobili? Dopo tre riunioni nessuno può dire che le cose abbiano fatto il minimo passo avanti, ma tutto si svolge come se Parigi non fosse altro che una facciata comoda e simbolica mentre i veri contatti si svolgono nei corridoi o altrove, a Vientiane per esempio.

A che punto siamo ufficialmente? La rivendicazione avanzata dai nord-vietnamiti è stata ripetuta dieci volte più di una canzone di successo alla radio: « Sospensione incondizionata dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra ». A questa canzone gli americani replicano con un altro disco, non meno noto: « Un gesto reciproco, possibilmente nella zona smilitarizzata ».

Dialogo tra sordi? Soltanto in apparenza. In effetti i negoziatori, Averell Harriman e Xuan Thuy, si sono dati cordialmente la mano come vecchi conoscenti. Potevano infatti evocare ricordi comuni che risalgono alla conferenza per il Laos del 1961-1962. Pur non essendo amichevole, l'atmosfera era corretta, quasi distesa. Gli americani si erano rivolti ai loro interlocutori chiamandoli « eccellenze »; Xuan Thuy aveva detto semplicemente « signori rappresentanti degli Stati Uniti d'America ».

Poi ognuno si è lanciato nella spie-

PARIGI: *la delegazione di Hanoi*

gazione storica del conflitto. Da parte loro gli americani cercano di far ammettere ai nordvietnamiti che Hanoi ha proprie truppe nel Vietnam del Sud e che pertanto la guerra è conseguenza di un'aggressione contro Saigon. Secondo Washington i combattenti regolari di Hanoi nel Vietnam del Sud sarebbero attualmente circa 85.000.

Naturalmente i nordvietnamiti non accettano questa analisi del conflitto e hanno messo le mani avanti presentando gli Stati Uniti nella veste di aggressori. Durante la seconda riunione, poi, Xuan Thuy si è lanciato in una lunga requisitoria contro i delitti commessi dagli americani nel suo paese. Il portavoce di Hanoi Nguyen Than Le ne ha immediatamente informato i giornalisti, che avevano l'impressione di trovarsi a una seduta del Tribunale Russel, a Stoccolma. Elencando, carte alla mano, le scuole e gli ospedali danneggiati o distrutti, Nguyen Than Le ha ripetuto che i bombardamenti dovevano cessare, esibendo anche come prove a carico dei frammenti di bombe a frammentazione.

L'ambasciatore Harriman ha contestato il numero degli aerei americani abbattuti dal Vietnam del Nord — 3000 secondo i vietnamiti, che si servono di questa cifra per sostenere le proprie accuse, « novecento, forse mille », secondo l'americano che sorride quando i nordvietnamiti affermano che « il diritto e il dovere dei vietnamiti del Nord e del Sud è di difendere il Vietnam ».

Cambio della guardia a Saigon. Dietro questo muro di affermazioni contraddittorie, che i vietnamiti riassumono in poche parole: «Non parleremo d'altro finché Washington non avrà fatto cessare i bombardamenti», ciascuno tiene d'occhio ciò che può far migliorare le rispettive posizioni su due punti chiave: anzitutto la situazione militare nel Vietnam del Sud, poi l'evoluzione del regime politico a Saigon.

I nordvietnamiti non hanno alcun dubbio: non credono a un risultato di pareggio militare e continuano a essere convinti che sul terreno gli americani stanno perdendo velocità. Il FNL incalza a Saigon e minaccia sempre più Hue; in una sola battaglia sono stati danneggiati o abbattuti quasi cento elicotteri americani.

Sul piano politico l'evolversi della situazione non sembra meno promettente per Hanoi. Venerdì scorso il primo ministro sudvietnamita Nguyen Van Lo presentava le dimissioni. A dispetto del generale Ky, il generale Thieu designava come successore il suo antico rivale alle elezioni presidenziali, Tran Van Hong. Secondo la maggior parte degli osservatori si tratta di un tentativo da parte dei dirigenti di Saigon di contrapporre una barriera politica a quella « Alleanza delle Forze nazionali democratiche e pacifiche » che il FNL sta cercando di realizzare. Questo tentativo dei generali e dei colonnelli ha una minima possibilità di successo?

Un'indiscrezione partita da Washington permette di dubitarne. L'indiscrezione stessa non si può considerare un semplice caso. Mercoledì scorso un giornalista del *Washington Post* ha potuto scrivere che il presidente Johnson era pronto a « veder svolgere una funzione politica ai comunisti nel Vietnam del Sud, e anche a vederli partecipare alle elezioni ». Questa notizia fece l'effetto di una bomba nella delegazione guidata da Averell Harriman. Si trattava di una apertura a favore di un governo di coalizione del Vietnam del Sud, che avrebbe permesso di realizzare le condizioni per una pace accettabile?

Per il momento, in effetti, le promesse fatte dagli Stati Uniti all'attuale governo di Saigon impediscono qualsiasi soluzione; ma che cosa accadrebbe se a Saigon si esprimesse democraticamente una nuova maggioranza con la partecipazione del FNL? Si trattava praticamente di un invito affinché Hanoi ammorbidisse la propria posizione ai colloqui di Parigi per permettere un disgelo a Saigon.

Preoccupato per la reazione dei generali di Saigon, Averell Harriman ha dichiarato in un'intervista alla CBS che sarebbe « inaccettabile autorizzare un partito fondato sulla violenza », ma non si è lasciato sfuggire l'occasione di sfruttare questa possibilità nelle trattative. La liberazione dei piloti catturati e la neutralizzazione della zona smilitarizzata potrebbero coincidere con una trasformazione della situazione politica a Saigon.

E' uno spiraglio dal quale potrebbe uscire la pace.

CHRISTIAN HEBERT ■

SPAGNA

bandiere rosse a madrid

«**Operai** e studenti uniti contro il capitalismo », « Viva il socialismo », « Franco no, dittatura no », « Libertà, democrazia ». Dall'aprile del 1939, da quei giorni tristissimi di tanti anni fa che videro la morte della democrazia spagnola, Madrid non udiva scandire nelle sue vie e nelle sue piazze parole d'ordine simili. Le ha riascoltate in questo maggio che i privilegiati del regime, improvvisamente assaliti dal terrore, definiscono sottovoce *rojo*. E ha visto, insieme, lo sventolio delle bandiere rosse, le stesse di Gadalajara, dell'Ebro, di Monte Pelato. Solo che ad agitarle adesso sono ragazzi di vent'anni che il sistema non è riuscito ad integrare, studenti ed operai che non conservano alcun ricordo della *guerra civile,* ma che si battono con un fervore nuovo contro il fascismo e il capitalismo, contro l'ignoranza e il potere padronale, nelle fabbriche e nelle università.

Tutto è cominciato il 1° maggio, una ricorrenza che la Spagna ufficiale conosce soltanto come festa di *S. José Obrero* e che, nelle intenzioni del regime, gli spagnoli avrebbero dovuto celebrare davanti al televisore (infarcito di corride e partite internazionali di calcio) o nelle trattorie di campagna. E invece studenti ed operai raccolgono la parola d'ordine clandestina lanciata dalle *Comisiones Obreras.* Nessuno scontro frontale con la polizia che ci farebbe facilmente a pezzi, ma decine, centinaia di gruppetti che si formano all'improvviso, provocano scontri con poliziotti isolati, distribuiscono volantini, appendono dappertut- →

Operai di Santander

to cartelli e manifesti, improvvisano obiettivi mobili, scuotono l'intera Madrid e le maggiori città del paese. La lezione di « Che » Guevara, che l'editore Lumen aveva pubblicato e che molti erano riusciti a leggere prima che i libri fossero sequestrati e distrutti, aveva dato i suoi frutti. La guerriglia cittadina era nata.

E poi, il 17 maggio, una nuova esplosione all'università di Madrid, riaperta frettolosamente per gli esami dopo una chiusura di due mesi ordinata dal governo a titolo dimostrativo. Gli studenti si riuniscono nella facoltà di filosofia per ascoltare una conferenza del prof. Garcia Calvo, un vecchio latinista espulso nel 1965 dall'università per aver preso le difese degli studenti democratici e arrestato il 1° maggio mentre marciava nei pressi della *Porta del Sol* alla testa di un piccolo gruppo di manifestanti. Il professore è uscito da qualche giorno di prigione, ma le autorità accademiche proibiscono all'ultimo momento la conferenza. La reazione non si fa attendere. L'obiettivo è il rettorato e gli studenti vi si dirigono in gran numero. Bloccati dalla polizia, riparano alla facoltà di lettere, innalzano sulle finestre le bandiere rosse della ribellione e si difendono per oltre tre ore rispondendo ai lacrimogeni della polizia con sassi e bottiglie Molotov.

Due giorni dopo, il 19, gli studenti attaccano battaglia all'aperto. La tecnica è sempre quella della guerriglia urbana, ma questa volta non si accontentano di scandire parole d'ordine o distribuire volantini. Colpiscono per primi la polizia e creano in tutta Madrid decine di violentissimi scontri. Inseguiti, resistono a lungo all'urto degli agenti dietro le barricate improvvisate con l'aiuto della popolazione. Naturalmente, a conclusione di ogni manifestazione gli arresti si contano a centinaia. Ma il posto di ogni arrestato è preso immediatamente da altri studenti pronti alla lotta a fondo contro il regime.

Commissioni operaie e studenti. Mai il regime franchista ha vissuto ore più pericolose. E c'è già chi a Madrid si dice certo che le agitazioni si allargheranno a macchia d'olio, fino a fare della Spagna una seconda Francia paralizzata dagli scioperi e dalla protesta. Focolai di contestazione esistono già in tutto il paese e in numerose città i « gruppi d'assalto » organizzati dalle *Comisiones Obreras* sono pronti ad entrare in funzione. La fisionomia del « maggio rosso » si precisa sempre più. E comincia a somigliare a una vigilia di lotta popolare che difficilmente il governo potrà contenere o reprimere. ■

PRAGA

la missione kossighin

Dopo la missione Longo a Praga, di sostegno al « nuovo corso » cecoslovacco (checché si sia detto in campagna elettorale per andare a caccia di voti), la mano è passata a Kossighin. Doveva essere l'ungherese Kadar a compiere opera di mediazione fra Mosca e Praga, ma gli eventi, e gli errori del Cremlino — alcuni grossolani — hanno anticipato i tempi.

Dubcek, Smrkovsky e Cernik, i capi del « nuovo corso », hanno spiegato che certe « preoccupazioni » sovietiche erano condivise pure da loro: la Cecoslovacchia vuol essere libera e autonoma da Mosca, ma non intende cambiare il proprio « modello » di socialismo, che non contempla il pluripartitismo. I comunisti italiani lo sapevano e non intendono copiare quel « modello ».

In quei limiti, per Praga si tratta di trovare una stabilizzazione politica interna che dia libertà di espressione nel sistema a partito unico — o di fronte popolare egemonizzato dal PC —, mantenendo il ruolo guida a quest'ultimo. E' la situazione cecoslovacca, non quella ipotetica di un'Italia socialista, e da essa occorre partire per un discorso realistico e non provocatorio, quanto meno non velleitario. Se poi le cose possano maturare verso una « democrazia socialista » meno imperfetta è materia di un futuro non prevedibile.

La calata dei generali. Il più grosso errore del Cremlino è stato di mandare a Praga una processione di marescialli e generali. Dovevano formalmente dimostrare l'intangibilità della alleanza militare fra i due paesi, anche in funzione anti-occidentale. Ma la spedizione è stata decisa in modo così grossolano da inasprire i rapporti bilaterali, da suscitare nuove apprensioni e proteste in vari settori dell'opinione pubblica cecoslovacca.

I giornalisti hanno accolto il ministro della difesa sovietico Gretchko, e soprattutto il generale Yepishev, dei servizi politici (cui si attribuiva la famosa frase che l'esercito rosso era pronto a compiere il proprio dovere se chiamato da « comunisti fedeli » di Praga), con domande — diciamo — irriverenti, certo inconsuete per dei personaggi

PRAGA: *il club studentesco*

carichi di medaglie e abituati a rilasciar dichiarazioni accuratamente preordinate.

« E' vero, generale Yepishev, che volevate invadere la Cecoslovacchia? ». Col microfono di Radio Praga sotto il naso, il grosso Yepishev, per quanto direttore del dipartimento politico, non è stato in grado di presentarsi come fine diplomatico. E, dopo un attimo di sorpresa per la libertà d'informazione in uso a Praga, s'è limitato a bofonchiare: « Tutte fandonie ».

Come ricevimento è stato piuttosto insolito ma, in fondo, meritato. Specie se risponde al vero la tesi che i generali non erano stati invitati ma si erano fatti invitare più o meno per forza.

Malattia diplomatica. Non sappiamo che cosa sia sucesso fra la calata dei generali e l'arrivo, imprevisto, poche ore dopo, di Kossighin. Il suo collega Cernik, capo del governo di Praga, aveva appena detto, in una conferenza stampa, che Kossighin era stato invitato ma la visita non era stata concordata e non era imminente. Prima il segretario del partito Dubcek sarebbe andato a Budapest a sentire Kadar (mediatore per conto dei « cinque »: il vertice di Mosca cui avevano partecipato Brezhnev, Ulbricht, Gomulka, Zhivkov e lo stesso Kadar). Di colpo i piani sono cambiati, e non certo per la cistifellea di Kossighin, ufficialmente bisognoso di cure termali a Karlovy Vary.

La malattia diplomatica del primo

ministro sovietico, più che una pressione aggiuntiva a quella dei marescialli, era il modo di rimediare una *gaffe,* una delle tante dall'inizio del « nuovo corso », per quel che riguarda la parte sovietica. E, una volta tanto, l'uomo è stato scelto bene. Brezhnev era già volato a Praga in un momento inopportuno, quando stavano per destituire Novotny (e pare non sia stato l'unico viaggio, quello annunciato in dicembre). Quella del segretario del Pcus era apparsa a molti una interferenza fin da allora. Il resto è noto: dalle polemiche alle manovre militari in Polonia. Se dopo i generali fosse arrivato Brezhnev, l'opinione pubblica cecoslovacca si sarebbe inviperita.

E' piuttosto intuibile che al Cremlino sia prevalsa, dopo tante incomprensioni, o « comprensioni » allarmate e a denti stretti, una linea di moderazione. E in pratica Kossighin l'ha spuntata su Brezhnev. Si può ironizzare sulla cistifellea di Kossighin, ma chi ha perduto ulteriore prestigio è l'uomo in buona salute rimasto a Mosca. Prima o poi ci accorgeremo che le conseguenze non saranno insignificanti.

Negoziati concreti. Kossighin ha certamente chiesto, e continuerà a chiedere, delle garanzie in tema di alleanza militare e associazione economica, ma è l'uomo che porta in cambio delle offerte e altrettante garanzie. Le più importanti sono economiche e finanziarie: l'URSS ha da estinguere un notevole debito verso la Cecoslovacchia (per macchinari importanti), deve rimettere ordine al Comecon per non essere accusata di trarne beneficio a scapito dei contraenti, può offrire un prestito a titolo di amicizia e insieme di riparazione. Gli errori si pagano, e si devono anche pagare i debiti. Che i negoziati non siano facili è rivelato dal pretesto delle cure termali: offre un margine elastico di tempo, permette conversazioni a livelli separti e non formalizzate dall'ufficialità di una visita di Stato.

Un'intesa è prevedibile. A quali condizioni nessuno può tirare a scommettere. Dare per scontata una svendita del « nuovo corso » di Praga mi pare non solo prematuro ma errato. Se Mosca non accettasse l'autonomia di Praga, Kossighin sarebbe rimasto a casa. Invece ha preso in mano la situazione per evitare una rottura. Quando le cose si mettono su questo piano i ricatti non servono più. La linea Brezhnev è fallita, adesso viene sperimentata la linea Kossighin. Le prime reazioni di Praga sono ottimistiche.

L. Va. ■

ISRAELE

le colombe in pericolo

I **« falchi »** di Tel Aviv stanno tornando all'attacco. Beguin, il « ministro ultra », l'apostolo fanatico del ritorno alla biblica « Eretz Israel », una « Grande Israele » che si allarga verso confusi quanto leggendari confini biblici (ma vorrà espandere il suo sogno fino a Medina che prima dell'avvento dello Islam, era un centro quasi completamente ebraico?), cerca di chiudere ogni spazio ad un Abba Eban che sta riscoprendo la sua fondamentale natura motura moderata e dialogante. Il responsabile della politica estera d'Israele ha cercato di togliersi di dosso le croste d'intransigenza delle quali era stato costretto a coprirsi, spinto sia dal revanscismo biblico di certi, importanti, settori israeliani, sia dal minaccioso e impolitico tono da crociata di alcune zone dell'arabismo, oggi fortunatamente costrette al silenzio, o spinte verso binari più « politici », dal riscoperto realismo nasseriano. Ed è bastato questo ritorno di Eban nel suo vero abito da socialdemocratico europeo vecchio stile, per far sorgere di nuovo, in Israele, le lance oltranziste della destra governativa. La accettazione da parte di Israele della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre, annunciata dal delegato israeliano all'ONU, Yussef Tekoa, fa rispuntare l'aggressività dei « falchi di Tel Aviv ». Mercoledì 15 maggio. Diversi ministri chiedono l'immediato rientro in Israele di Abba Eban, per poter ottenere spiegazioni sulla dichiarazione di Tekoa. (La stampa ha parlato di « diversi ministri », non del solo Beguin. Occorre precisare infatti che il filo nero dell'intransigenza non divide la « destra » e la « sinistra » governativa israeliana ma passa attraverso i partiti che compongono l'attuale gabinetto Eshkol. Non è soltanto l'ultranazionalista Beguin con il suo Herut a mostrare il volto duro di certo sionismo. Anche nell'ambito socialdemocratico si riscontrano punte di angolosità nazionalista. Tre settimane fa *Jeune Afrique* scriveva che Shimon Peres, attuale segretario aggiunto del partito laburista nato dalla fusione del MAPAI, Ahdut Avodà e RAFI, durante un pranzo confidava ad alcuni amici che « per la Giordania non restano ormai che due soluzioni: essere controllata da *Al Fatah* o da noi ». Era lo stesso Shimon Peres che nell'agosto '67 affermava: « La frontiera naturale di Israele passa lungo il Giordano »). Giovedì 16. Beguin interrompe il suo viaggio in America Latina. Venerdì 17. Il leader dell'Herut rientra a Tel Aviv e afferma: « E' la gravità delle divergenze in seno al gabinetto che ha motivato il mio ritorno ». Domenica 19 maggio. Si riunisce a Gerusalemme il consiglio dei ministri. « La riunione — scrive *Le Monde* — che sarà dedicata alla posizione di Israele nei riguardi della missione Jarring, si preannuncia diffile ».

Levi Eskhol

Il « referendum dell'ira » contro Eban. La riunione c'è stata. Gli attacchi alla « linea conciliatrice » di Eban (sostenuta, in parte, da Eshkol) hanno raggiunto punte di estrema durezza. Sembra che siano corse anche minacce gravi come quella di organizzare una sorta di « referendum dell'ira » contro chi « tenta di mettere in ginocchio il popolo d'Israele ».

Quasi come nella notte tra il 31 maggio e il primo giugno dell'anno scorso, a Gerusalemme. Quando il *si* all'improvviso attacco israeliano venne strappato con la forza dalla intransigenza «sabra» di Dayan, ad un governo diviso ed ancora in parte convinto della possibilità di soluzioni diplomatiche della « crisi di Akaba ».

Ne parlammo al nostro ritorno da Israele, appena terminata la guerra, nell'articolo « Le tentazioni dei " sabra " », apparso sull'*Astrolabio* del 25 giugno '67. Fu quasi un pronunciamento; un ricatto politico, che sfiorò i limiti del *putsch,* di una destra militare e civile che s'era coagulata intorno alla durezza dayaniana e che impose l'innaturale connubio governativo tra estremisti di destra come Beguin, socialisti del MAPAM e socialdemocratici del MAPAI. (In un libro del giornalista israeliano Samuel Segev, intitolato *Il Drappo rosso,* dal nome in codice dell'operazione Sinai, messo in vendita alla fine dello scorso agosto, si rivela come, nel maggio '67, la metà dei membri del gabinetto Eshkol fosse contraria a qualsiasi operazione militare, preferendo attendere un'azione concertata dalle potenze marittime per la riapertura del golfo di Akaba).

Le radici della guerra. Quella notte si giocò a sorte con la terza guerra mondiale (« La Casa Bianca credette che la terza guerra mondiale fosse già →

cominciata » scrive questa settimana *Le Figaro Litteraire* pubblicando ampi stralci de l'*Histoire secrète de la guerre d'Israel* del giornalista israeliano Michel Bar-Zohar). I « falchi » come Dayan, inchiodarono le « colombe » Eban e (in parte) Eshkol nella loro impossibilità di giungere, attraverso le contorte e non facili vie diplomatiche, ad una soluzione sbrigativa e soddisfacente della crisi. Da questo colpo di forza è nata una guerra che poteva essere ragionevolmente evitata e che, lungi dall'aver ricomposto una volta per tutte il complicato *puzzle* mediorientale ha invece contribuito a far salire la febbre arabo-israeliana ad un livello che sfiora ormai da molti mesi quel limite critico oltre il quale la parola ritorna al cannone. Sulla evitabilità della guerra abbiamo una testimonianza insospettabile. Riferisce infatti Bar-Zohar nel suo libro che il 26 maggio '67, alla Casa Bianca, McNamara cercò di tranquillizzare il ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban, e di tenere ancora aperta la via di una soluzione diplomatica della crisi, affermando: « Tutti i nostri servizi di informazione sono concordi nel ritenere che gli egiziani non hanno né la intenzione, né la possibilità di attaccare ».

Da quella notte è ormai trascorso un anno. E tutto rischia di ripetersi. Anche oggi, come allora, a Gerusalemme, i «duri» tentano di prendere in mano le carte d'Israele e di giocare a modo loro la pericolosa partita mediorientale.

L'ingranaggio della pace. Da qualche tempo nel turbinoso orizzonte arabo-israeliano (non ostante la pesante azione di rappresaglia condotta contro Karameh) si stanno aprendo alcune zone d'azzurro. L'11 maggio scorso Israele, RAU e Giordania, « salvano » in extremis la missione Jarring accettando che il delegato di U Thant prosegua la sua missione a New York, allo interno cioè del Palazzo di Vetro dove il permanente stato di crisi calda che stagna sullo scacchiere arabo-israeliano è più facilmente controllabile sia dallo ONU stessa che da molte potenze (anche occidentali come ad esempio l'Inghilterra) interessate al raggiungimento di uno assetto stabile della zona. Questo gesto di buona volontà disincaglia il dopoguerra arabo-israeliano dalle secche dell'intransigenza nelle quali finora era stato costretto e apre la strada ad altri gesti pacificatori. Si giunge così all'intervista del ministro degli Esteri egiziano Mahmud Ryad, apparsa su *Le Monde* del 13 maggio, nella quale si afferma che « il Cairo non subordina la sua accettazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre al preventivo ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati ».

Dall'apertura di Ryad a quella di Eban e di Eshkol che, per bocca del delegato israeliano al Palazzo di Vetro, dichiarano di accettare la risoluzione del 22 novembre e quindi di far cadere la pregiudiziale delle « trattative dirette, faccia a faccia, tra arabi e israeliani ». Le trincee massimalistiche mostrano i primi sintomi di sfaldamento. L'Egitto abbandona la richiesta del preventivo ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Israele esce dalle secche oltranziste del rifiuto di qualsiasi presenza mediatrice nelle trattative con gli arabi. Le posizioni si avvicinano aprendo concreti spiragli alla « missione Jarring ». E in questo ingranaggio che sta faticosamente iniziando a muoversi, il « sasso » dell'orgogliosa intransigenza di un Beguin e degli uomini che, pur militando in partiti diversi dall'estremista « Herut », come questo però inseguono il mito biblico della « Grande Israele », non può rappresentare che un pericoloso ed efficace ostacolo.

Un pericolo per Israele. E forse danno più grande potrebbe riceverlo Israele. Se la dura opposizione dei « falchi di Tel Aviv » riuscisse, infatti, a sopraffare ancora una volta la moderazione di Eban, tutto tornerebbe indietro, verso i limiti politici oltre i quali non ci sono altri sbocchi che il sanguinoso ritorno alle soluzioni di forza e l'altrettanto sanguinoso, quanto logorante (per Israele) consolidarsi di una guerriglia che sta sempre più dimostrando di saper uscire dal primitivismo terrorista per concretizzarsi politicamente in vera guerra partigiana (oltre a ridar vigore alle frange oltranziste della realtà araba — quelle della « politica dell'urlo » —, oggi, forse, sopite ed emarginate ma tutt'altro che morte).

Ma al di là di questa dimensione «esterna» (dipendente, cioè, dalle reazioni arabe ad una eventuale vittoria dei « falchi » israeliani), ve ne è una interna che per l'avvenire di Israele è altrettanto importante. Già una volta, il 1° giugno di un anno fa, l'orgoglio « sabra » è riuscito, sfruttando l'appoggio popolare, ad avere la meglio sulla ragione politica. Da ciò, un'unione sacra che ha riportato alla ribalta governativa uomini come Beguin e lo stesso Dayan, che da anni non avevano più un concreto peso politico in Israele. Oggi, se si ripetesse l'operazione, se la minaccia di ricorrere al « referendum dell'ira » si concretizzasse chiudendo lo spazio politico dei moderati, l'unione sacra nata dal « pronunciamento » dello scorso anno potrebbe sfaldarsi. E chi ne farebbe le spese sarebbe Israele e la democrazia in Israele. Dayan non convince come democratico. Tanto meno Beguin.

ITALO TONI ■

DUTSCHKE

GERMANIA

emergenza al bundestag

In due giorni tutto era fatto: e il giornale di Springer *Die Welt*, ha voluto ringraziare i deputati liberali e socialdemocratici per la loro leale accettazione della volontà della maggioranza parlamentare. Il 15 e 16 maggio, il parlamento federale di Bonn ha discusso in seconda lettura (che è quella decisiva nella prassi del parlamento tedesco) il complesso della *Notstandsverfassung*, cioè delle leggi speciali da applicarsi in caso di emergenza. Il nuovo testo del governo, prodotto dalla Commissione giustizia della Camera, è stato reso pubblico solo il 10 maggio: ai deputati che chiedevano più tempo per un dibattito approfondito, il presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico Schmidt ha opposto un netto rifiuto.

I primi tentativi. Nel complesso delle leggi speciali, la presente ha particolare importanza in quanto è integrativa

e trasformativa della *Grundgesetz,* la costituzione della RFT: una legge che ha una storia, perché da parecchi anni ormai il governo si batte per ottenere formalmente quei poteri d'emergenza che a suo avviso sarebbero degno e indispensabile coronamento della sua sovranità. Già nel 1960, l'allora ministro degli Interni Schröder fece elaborare un progetto di legislazione speciale: la « legge fondamentale » prevedeva solo l'eventuale limitazione della circolazione e inviolabilità della abitazione privata (art. 17-a, comma 2 introdotto solo nel 1956) e l'uso della polizia di altri Länder per aiutare un Land « onde impedire un pericolo incombente per l'esistenza o l'ordinamento democratico della federazione o di un Land » (art. 91). In alcuni casi erano indicate eccezioni alle libertà fondamentali, così a quelle del segreto postale e telefonico (art. 10) per cui era prevista una legge specifica. Un motivo addotto dal governo per insistere su questa legislazione d'emergenza, era il fatto che, anche dopo la dichiarazione di sovranità della RFT nel 1954, gli alleati hanno continuato a disporre di alcuni privilegi come quello del controllo telefonico e la possibilità di dichiarare lo stato di emergenza in mancanza di leggi speciali di Bonn in materia.

Nel 1962 il suo successore Höcherl presentò a sua volta un progetto con alcune modifiche; una prima lettura nel 1963 trovava critici in tutti i partiti, particolarmente nella SPD che dichiarava il progetto « inaccettabile perfino come base di discussione » poiché manteneva i principi di potere legislativo dell'esecutivo. Tra il '63 e il '65, alcuni punti vennero mitigati, ma non quelli essenziali sulla limitazione della libertà di stampa e del lavoratore, del segreto postale e della constatazione dello stato di emergenza, affidata al presidente federale (cosa che ricordava la dittatura presidenziale di Hindenburg). Il progetto Höcherl non raggiunse nel 1965 la maggioranza dei due terzi necessaria per un mutamento della « legge fondamentale ».

Nella legislatura successiva, il ministro Lücke, propugnatore della « grande coalizione » e perciò persona contro cui difficilmente i socialdemocratici potevano fare una levata di scudi, presentò nel 1967 in prima lettura, un progetto ulteriormente mitigato, dinanzi al quale la socialdemocrazia (partner di governo dal 1966) non ebbe più il coraggio di schierarsi in un'opposizione decisa e intransigente. Tale funzione passò a forze extraparlamentari, specialmente l'ala sinistra dei sindacati, come i metallurgici con Otto Brenner, i chimici e (accanto a gruppi pacifisti o socialisti di sinistra) il « consiglio contro le leggi di emergenza » sorto nel 1966 con un congresso « per lo stato d'emergenza della democrazia ». Questa formazione che comprendeva Abendroth e Niemöller, sindacalisti di sinistra e professori, gli scrittori Böll e Enzensberger, apparve addirittura come un possibile centro di coagulazione per le forze di opposizione, dopo la defezione della SPD. Purtroppo queste speranze andarono deluse, e il Consiglio, malgrado una dignitosa e decisa battaglia (ha organizzato anche la marcia su Bonn dell'11 maggio) non ha avuto influsso sulla politica tedesca, e non molta sulla legislazione di emergenza.

Le norme liberticide. Dopo le recenti dimissioni di Lücke, è toccato al suo successore Benda presentare al parlamento, in seconda lettura, il progetto di legge rielaborato dalla commissione giustizia. Rispetto al progetto Lücke, si distingueva tra "caso di difesa" e "caso di tensione"; e venivano meglio delimitati i poteri del parlamento di emergenza che risulta ora composto secondo le proporzioni di partiti rappresentati nel parlamento stesso (il governo lo voleva eletto dalla maggioranza qualificata); infine è stato introdotto, con l'art. 20 com. 4, il concetto di *Widerstandsrecht,* di un diritto alla resistenza, benché in una formulazione che non lo fa apparire ispirato a principi democratici e libertari. Il nuovo paragrafo suona infatti: « contro chiunque tenti di eliminare questo ordinamento (dello stato della RFT) e dei suoi diritti, tutti i tedeschi hanno il diritto alla resistenza quando non vi siano altre soluzioni ». Alcuni commentatori politici, tra cui lo *Spiegel,* hanno notato che questo paragrafo giunge quasi a proposito per dare una patina di legalità a eventuali azioni di privati o gruppi contro gli studenti e altre formazioni del dissenso.

Il progetto presentato mercoledì scorso al Bundestag, conteneva essenzialmente le seguenti novità:

— una dichiarazione intesa a calmare i sindacati per cui le leggi di emergenza non sarebbero state applicate in caso di « conflitti di lavoro »: nel dibattito è poi risultato che si intendevano con ciò sia scioperi che serrate (art. 9 comma 1);

— la limitazione del segreto postale e telefonico (art. 10) e della libera circolazione (art. 11) e della libera scelta del lavoro (art. 12). Oltre al servizio militare, è previsto un servizio obbligatorio (anche in « caso di tensione ») che può estendersi alle donne (art. 12-a);

— il già citato diritto alla resistenza (art. 20, comma 4);

— uso delle forze armate in caso di catastrofe (art. 35);

— creazione di un « comitato comune » (chiamato abitualmente « parlamento di emergenza ») composto di membri delle due camere (art. 53-a);

— l'introduzione del «caso di tensione » (distinto da quello di « difesa ») che viene proclamato dal parlamento a maggioranza di due terzi. I provvedimenti del « caso di tensione » possono venire soppressi su richiesta del parlamento, salvo in caso di « decisioni prese da un organo internazionale nello ambito di un trattato » (la NATO, per intenderci; art. 80-a);

— l'uso delle forze armate non solo per proteggere obbiettivi civili, ma anche in caso di pericolo, « per appoggiare la polizia nella lotta contro gruppi d'insorti militarmente armati »: le forze armate possono essere ritirate su richiesta delle camere (art. 87-a);

— la sovranità del Länder viene scavalcata dal governo centrale in « caso di pericolo » (art. 91);

— la proclamazione del « caso di difesa » viene fatta dal Bundestag a maggioranza qualificata; se la situazione non lo permette, dal parlamento di emergenza che si sostituisce alle camere. Ove ciò sia impossibile, il presidente federale constata, appena può, lo stato di aggressione (art. 115-a);

— il comando delle forze armate passa allora al cancelliere (art. 115-b);

— in « caso di difesa », l'arresto senza autorizzazione del giudice viene portato da uno a quattro giorni (un progetto precedente ne prevedeva 7); questa e altre leggi restrittive possono essere applicate già prima del « caso di difesa » stesso (art. 115-c);

— se il « parlamento d'emergenza » constata la non convocabilità delle camere, subentra nei loro poteri; non può tuttavia cambiare la costituzione (art. 115-e);

→

BRANDT

— il governo federale può usare le guardie di frontiera in tutto il territorio (art. 115-f);

— nel « caso di difesa » non sono previste elezioni. Il cancelliere può essere sostituito dal parlamento d'emergenza solo (come in tempo di pace) col cosiddetto « voto di sfiducia costruttivo », cioè nominando un suo successore con maggioranza qualificata (art. 115-h).

Gli emendamenti. Di fronte a questa massiccia e non di rado macchinosa legislazione (nessun altro Stato ha leggi di emergenza così dettagliate) nelle cui pieghe si nascondono minacce alla libertà fisica dell'individuo e ai suoi diritti fondamentali, nonché il pericolo di un intervento delle forze armate nella lotta politica, i partiti al potere non hanno saputo offrire una giustificazione di seria coscienza e responsabilità del loro operato. La discussione era soffocata in partenza dal fatto che l'opposizione della FDP non contava neanche 50 deputati e non poteva perciò neanche chiedere, ad esempio, una votazione nominale sui singoli articoli.

Il partito socialdemocratico ha dimostrato, con la sua fedeltà fino alla morte al partner democristiano, la sua scelta di fronte alle sconfitte elettorali. Mentre la federazione SPD del Würtenberg-Baden (dove il partito ha perso oltre il 7% dei voti), sembra decisa a rinunciare alla presenza al governo con la CDU, il gruppo parlamentare — sotto la dura guida di Helmut Schmidt, assurto a capo della lotta per la grande coalizione dopo l'ammutolire progressivo di Wehner — fa una scelta di copertura del cancelliere e del ministro degli Interni democristiani. Solo sparute minoranze socialdemocratiche di 10-15 deputati hanno votato l'astensione, in un caso l'opposizione, agli articoli della legge. L'accordo con i democristiani era che i socialdemocratici non avrebbero sostentuo le iniziative dei liberali, e infatti neanche una delle richieste dell'FDP è riuscita a passare. La SPD si era inoltre impegnata a non presentare emendamenti propri e a non farli presentare ai suoi membri, e la disciplina di partito ha funzionato. Sono stati presentati solo emendamenti unitari dei due partiti di governo, ottenuti dalla SPD in dure lotte di corridoio nel corso del dibattito. Sono stati perciò modificati alcuni punti del testo proposto dalla commissione giustizia il mercoledì mattina.

I pochi mutamenti introdotti riguardano tuttavia, in alcuni casi, anche correzioni di una certa importanza:

— l'obbligo di servizio previsto dall'art. 12-a, comma 5, può essere richiesto solo se il Bundestag ha constatato con una maggioranza qualificata l'esistenza di uno « stato di tensione »;

— le forze armate possono essere adibite a servizio di polizia solo in caso di insufficiente preparazione alla difesa e ove la polizia e le guardie di frontiera non siano sufficienti (articolo 87-a);

— l'intervento federale in un Land ha luogo solo se questo non è in condizioni di difendersi con le sue forze;

— l'articolo sulla dichiarazione del « caso di tensione » (80-a) è stato capovolto, per cui ora anche le decisioni dell'organo internazionale (cioè della NATO) possono essere rovesciate dal parlamento tedesco.

Tuttavia nell'aula l'SPD ha dimostrato una totale assenza di combattività nei confronti del suo partner di governo. I singoli deputati socialdemocratici, pur non nascondendo il loro imbarazzo, dolore o disgusto per la legge che proponevano di votare, non hanno trovato né cercato prospettive di opposizione o conflitto contro la CDU. Tuttavia il dibattito è stato utile, in quanto ha dato al ministro degli Interni l'occasione di fare alcune precisazioni. Benda ha chiarito che la Bundeswehr verrà usata quando « risulterà chiaro » che la polizia e le guardie di frontiera non bastano a tenere l'ordine, e ha insinuato che il parlamentino così accuratamente ideato servirà a ben poco in caso di emergenza di fronte all'attività del governo.

Tra indifferenza e rassegnazione, il paese ha accolto le nuove leggi senza molte proteste: solo gli studenti di Francoforte hanno occupato la loro università, i sindacati dell'Assia hanno proposto lo sciopero generale (respinto dal DGB), alcuni professori hanno protestato. Per il 29 maggio, data presunta dalla terza e formalmente definitiva lettura della legge, si prospettano, senza troppa fiducia, manifestazioni sindacali, universitarie dei « falchi » di Berlino, e altre. Ma a rallentare la procedura saranno semmai taluni problemi legislativi: la SPD vuole insieme a questa legislazione d'emergenza anche le leggi di emergenza « semplici », riguardanti il diritto di costituire riserve di beni, derrate, denaro etc. Queste leggi (altre, sul servizio di difesa civile, sulla costruzione di ricoveri, sono passate nel 1965 ma sono inoperanti per mancanza di fondi) toccano i famosi privilegi degli alleati: il governo sta perciò prendendo contatti con questi affinché rinuncino formalmente ai loro diritti speciali.

ALOISIO RENDI ■

GERMANIA

LA STRATEGIA ANTIAUTORITARIA

Alla vigilia della seconda lettura, al Bundestag, delle leggi sullo stato di emergenza ci siamo incontrati con Hartmut Dabrovski, ex vicepresidente dell'SDS, attualmente direttore della casa editrice « Neue Kritik ». La conversazione, che diamo qui di seguito, è centrata sul problema dell'ora — l'attacco della coalizione di governo alle libertà costituzionali — sentito sia pure con diversa intensità dal movimento studentesco e dai settori più inquieti della sinistra ufficiale. Si è discusso con particolare riguardo al ruolo del movimento studentesco, all'azione dei sindacati, alle prospettive politiche dell'opposizione extraparlamentare.

Intervista con HARTMUT DABROVSKI

L'ASTROLABIO. — Nella lotta contro la legislazione eccezionale il movimento studentesco è riuscito a trovare un aggancio con alcuni settori della sinistra ufficiale. Come si è realizzato questo incontro, qual è la sua portata?

DABROVSKI. — La legislazione sullo stato d'emergenza ha provocato, specie nell'ultima fase, un'ondata generale di protesta, anche all'interno della sinistra tradizionale. In questo schieramento il movimento studentesco si inserisce come gruppo nettamente minoritario, anche se di punta. E' l'unico ad avere le idee abbastanza chiare; è l'unico soprattutto a dare il massimo impegno. Ma non si può parlare di un fronte unito di opposizione: il fatto che l'11 maggio ci siano state due manifestazioni contemporaneamente — la marcia dei 70 mila a Bonn, la dimostrazione dei sindacati a Dortmund — è un chiaro sintomo. Praticamente è stato per quest'azione di rottura condotta dalla destra sindacale che abbiamo organizzato le imponenti manifestazioni di mercoledì 15, coordinando l'agitazione su scala nazionale, insieme con la gioventù sindacalista, per realizzare lo sciopero generale e, dov'era possibile, le occupazioni di tutte le università tedesche.

L'ASTROLABIO. — Quali previsioni possono essere avanzate sull'impegno futuro dei sindacati?

DABROVSKI. — I sindacati non sono stati all'altezza della situazione. Hanno fallito proprio quando si è trattato di mobilitare una vasta parte della popolazione per fare un fronte unito contro le leggi sullo stato d'emergenza. L'azione dei sindacati è stata caratterizzata da una forte protesta verbale che non si è mai tradotta in un'azione politica efficace. Noi consideriamo positivo, come una conferma delle nostre posizioni di lotta, che l'11 maggio gran parte dei manifestanti di Dortmund siano andati a Bonn prima ancora che la manifestazione finisse. E' comunque improbabile che i sindacati riescano a superare il limite della protesta verbale per impegnarsi in una linea capace di incidere sulla realtà.

L'ASTROLABIO. — Quali sono le prospettive immediate della lotta contro l'autoritarismo del regime?

DABROVSKI. — Lo sviluppo della strategia di difesa della democrazia dipende anche dai termini effettivi del testo definitivo delle leggi eccezionali. Naturalmente l'opposizione extraparlamentare manterrà la propria linea di opposizione totale alla legge. Ma l'atteggiamento dei sindacati è, a questo proposito, assai più sfumato. Credo che se la coalizione di governo presenterà un testo in cui qualche concessione di forma mascheri la sostanza autoritaria dei provvedimenti, i sindacati cederanno. Anche perché una simile mossa del governo sarebbe certamente accompagnata da qualche concessione a favore dei sindacati, per esempio sul diritto allo sciopero. Nell'ipotesi poi di un'autentica situazione di pericolo, i sindacati si trovano probabilmente d'accordo con la coalizione di governo.

L'ASTROLABIO. — Hai accennato alla convergenza di fondo tra studenti e giovani sindacalisti, in posizione critica verso le loro organizzazioni. Qual è il peso di questi elementi nuovi all'interno dei sindacati?

DABROVSKI. — E' abbastanza indicativa, a questo proposito, la riunione tenuta a Colonia dai giovani sindacalisti due giorni prima della marcia su Bonn. Durante la riunione prese la parola Otto Brenner, l'esponente sindacale apparentemente più impegnato a sinistra, per riaffermare l'opposizione del sindacato alle leggi eccezionali. Per la prima volta da molti anni a questo intervento ne seguirono altri venti di giovani che volevano finalmente sapere in che modo questa opposizione verbale si traducesse in un'azione politica all'interno delle fabbriche. Si alludeva qui per la prima volta allo sciopero politico, argomento proibito in Germania in questi vent'anni. Sul piano politico i giovani sindacalisti sono certamente lontani dalla linea ufficiale dei sindacati. Il futuro porterà certamente delle novità. Ma occorre considerare che le nuove leve sindacali sono schiacciate dalle strutture burocratiche e che è la prima volta che il conflitto tra la linea ufficiale del vertice e le esigenze della base è esploso a livello di contrasto politico.

L'ASTROLABIO. — L'approvazione delle leggi sullo stato d'emergenza è ormai scontata. Ciò comporta un adeguamento della strategia dell'opposizione extraparlamentare: si opporrà, e in quali forme, all'applicazione pratica delle leggi?

DABROVSKI. — Finora la strategia dei gruppi di opposizione alle leggi sullo stato d'emergenza ha mirato soprattutto a impedirne l'approvazione stessa. All'interno della SPD, per esempio, si è cercato d'impedire che il compromesso con la CDU a proposito della legge venisse perfezionato. Si sa fin troppo bene che una volta approvata la legge vien meno ogni resistenza da parte dei sindacati e dell'ala sinistra della SPD. Tutta la tradizione storica del partito appare infatti determinata da un legalitarismo dogmatico, per cui anche l'opposizione più decisa a un provvedimento si tramuta in un'accettazione di fatto nel momento stesso in cui esso viene approvato dalle autorità competenti. Cosa fare, dopo l'approvazione della legge? I gruppi dell'opposizione extraparlamentare continueranno la loro azione, nelle forme che riterranno più opportune. Al limite, si tenterà il boicottaggio delle singole misure previste dalla legge, ad esempio i corsi sulla difesa civile. Ma il discorso sulle forme di azione è ancora prematuro.

L'ASTROLABIO. — La convergenza tra movimento studentesco e sinistra tradizionale nella lotta antiautoritaria si è rivelata quanto mai fragile e sfumata. Il movimento studentesco è tuttora politicamente isolato. Come pensate di superare questo isolamento?

DABROVSKI. — Penso che questo problema si ponga a tutti i movimenti studenteschi, a quello italiano, a quella francese ecc. Ma non credo abbia senso discuterne in base a categorie pessimistiche o ottimistiche di previsione. Il movimento studentesco ha introdotto contenuti nuovi anche nella lotta politica. Ora un movimento nuovo, con contenuti e forme organizzative originali, che voglia incidere nella società in cui si sviluppa, può aver

→

BERLINO: *la Pasqua della polizia*

DABROVSKI

novità
BONANNO

MACK SMITH
Da Cavour a Mussolini
Cavour, Vittorio Emanuele, Croce e Mussolini nella folgorante ricostruzione dello storico di Oxford.
L. 2500

Eva Omodeo Zona
Ricordi
su Adolfo Omodeo
L. 650

novità
MARSILIO

UNIVERSITÀ: L'IPOTESI RIVOLUZIONARIA

Il punto teorico e i documenti delle lotte studentesche di Torino, Milano, Trento, Firenze, Pisa, Roma e Napoli. L. 600

LA NUOVA ITALIA

Al centro Springer

bisogno, naturalmente, di collaborare in uno schieramento più vasto con altre forze politiche su problemi determinati. Oggi però, in Germania, non esiste un partito né una qualsiasi organizzazione politica che possa, in termini genericamente solidali o propriamente politici, sostenere le lotte degli studenti. Non credo ad esempio che la riammissione del partito comunista o l'affermarsi di organizzazioni sindacali più a sinistra di quelle attuali possano cambiare i dati fondamentali della situazione. Ne potrebbe venire un ampliamento del sistema, ma questo rimarrebbe inalterato.

Non c'è alcuna alternativa sul piano partitico. D'altronde il movimento studentesco è fondamentalmente diverso nei contenuti dai partiti tradizionali. Di recente abbiamo cominciato a interessare anche giovani operai, i quali oggi fanno parte del nostro movimento e non sono iscritti ad alcun sindacato. Uno dei nostri maggiori problemi è quello di dare al movimento forme organizzative che corrispondano ai contenuti nuovi e al grado di sviluppo di esso. Il nostro modello è quello dei Consigli, un tipo di organizzazione che a nostro parere non contiene alcuni difetti inevitabili nelle altre strutture. Non si tratta più di scegliere tra la democratizzazione e la centralizzazione. L'organizzazione dei Consigli si estende a tutti i settori, riproponendo lo stesso modello organico a tutti i livelli. ■

BONN: *i colpi della polizia*

CINA

l'eresia maoista

Sembra che l'organo teorico dei comunisti cinesi, *Bandiera Rossa,* non uscirà più fin dopo il congresso del partito, previsto per settembre-ottobre. Il periodico aveva già subito diversi contraccolpi durante la « rivoluzione culturale », e i cosiddetti custodi dell'ideologia appaiono in ribasso. Ci Pen-yu, redattore capo della rivista e autore del noto attacco al libro *Come diventare un buon comunista,* di Liu Sciao-ci, ha perduto il posto (il suo caso l'avevamo già segnalato). L'ultimo a farsi l'autocritica è stato Cen Po-ta, capo del gruppo dirigente della « rivoluzione culturale ». Le sue ammissioni non sono ufficiali, ma sono state diffuse sui manifesti murali a Pechino. Ha riconosciuto d'aver commesso « gravi errori », fra cui quello d'essersi fidato troppo di Ci Pen-yu.

E' interessante una certa cronologia. Il 23 aprile il *Quotidiano del popolo,* organo ufficiale del partito, si pronuncia contro « il rovesciamento dei verdetti », contro il tentativo di « cassare le condanne » pronunciate a carico dell'opposizione e di « riabilitare » personaggi come Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping. Come al solito Liu Sciao-ci non viene chiamato per nome, ma si allude a lui come al « Krusciov cinese ». Si comprende facilmente che l'« altro » personaggio da non riabilitare, e che aveva una posizione di comando nel partito, è l'ex segretario generale Teng Hsiao-ping, responsabile del vecchio apparato organizzativo.

« Condannati a morte ». La presa di posizione dell'organo del partito è interessante perché rivela una forte pressione interna in favore delle riabilitazioni. Per inciso è gustoso il modo come alcuni « esperti », o presunti sinologhi che lavorano a Tokio, un gruppo misto nipponico-americano, interpretano l'intera faccenda dei « verdetti » e delle « condanne ». Faremo un breve salto in avanti: il 15 maggio l'*Associated Press* americana, da Tokio, annuncia che Liu e Teng furono condannati a morte nei primi mesi del 1967. La clamorosa notizia, dice l'AP, è filtrata oltre « l'impenetrabile cortina di bambù » grazie a un giornale dello scorso aprile. Risulta tuttavia — citiamo sem-

CANTON: *l'esercitazione della milizia*

pre l'AP — « che non solo Liu Sciao-ci e Teng Hsiao- ping sono vivi, ma occupano tuttora le residenze ufficiali assegnate loro nella capitale ». Uno dei molti aspetti sconcertanti dell'« enigma cinese », è la conclusione.

Sarà, ma torniamo alla nostra cronologia. Il 27 aprile, dopo che Cen Po-ta aveva ammesso i propri errori parlando davanti a « rappresentanti delle masse », il *Quotidiano del popolo* pubblica un commento di *Bandiera Rossa* (anticipando un numero della rivista che non apparirà nelle edicole). L'articolo è interessante perché affronta il tema del monolitismo di partito in termini che appaiono eretici, e l'eresiarca è Mao Tse-tung. « Se escludiamo i deserti — è la frase di Mao che viene buttata in faccia a certi dogmatici — dovunque vivano degli uomini c'è sempre una sinistra, un centro e una destra. Sarà così per diecimila anni ». E' un fatto, nota il commentatore anonimo, che « ciascuna classe e ogni strato sociale possono dividersi in sinistra, centro e destra nel corso della lotta politica; è una legge universale, indipendente della volontà dell'uomo ».

Correnti, non frazioni. Partendo da una realtà di fatto, l'articolo praticamente riconosce che le tendenze, le correnti, sono ineluttabili, anche in seno al partito comunista. Quel che va combattuto è il frazionismo — si aggiunge — e soprattutto lo spirito settario. Non c'è alcuna concessione, nell'articolo, a idee che contrastino con il « centralismo democratico », ma, a differenza di altri partiti comunisti, si ammette la distinzione tra correnti e frazioni organizzate. E' un passo avanti notevole, un modo di impostare la discussione in termini realistici. E, nel momento stesso in cui viene negata *l'organizzazione del dissenso,* cioè la legittimità delle frazioni, si prende atto che le tendenze, le correnti non organizzate, sono inevitabili, salvo illudersi di vivere in un deserto. In pratica è un riaggancio alla teoria maoista dei « cento fiori » e delle « cento scuole ».

L'opposizione viene accusata, sostanzialmente, di « frazionismo », non di avere e di esprimere idee differenti da quelle ufficiali. La distinzione rimane naturalmente ambigua, perché è facile alla corrente dominante, che si richiama al «pensiero » di Mao, definire illegittimi i « pensieri » che sono in contrasto con la linea ufficiale. Non saremo noi a sopravvalutare il significato della distinzione, in un clima tuttora impregnato da intolleranza ideologica. Ma è un sintomo indicativo, un passo, ancora circospetto e pieno di riserve, in direzione di una analisi più pacata dei contrasti politici di questi anni. E' anche un'offerta, rivolta all'opposizione, di concludere la « rivoluzione culturale » con una sanatoria collettiva purché venga meno quello che l'articolo definisce « spirito di frazione ».

Il 30 aprile la folla, a Pechino, ha letto con molto interesse i manifesti che riferivano l'autocritica di Cen Po-ta. Il giorno seguente il « numero quattro » del regime (viene dopo Mao, Lin Piao e Ciu En-lai) era al suo solito posto. Tuttavia l'editoriale del 1° maggio invitava a non confondere i due tipi di « contraddizioni », quelle antagonistiche e quelle all'interno del popolo.

Non siamo ancora alle riabilitazioni,

→

novità
MARSILIO

«I libri contro» UNIVERSITÀ UN' IPOTESI RIVOLUZIONARIA

Documenti delle lotte studentesche di Torino, Milano, Trento, Firenze, Pisa, Roma e Napoli. L'« invenzione » politica dei giovani, una lezione al paese. L. 500

TRAFFICO URBANO: CHE FARE?

I termini piú attuali della discussione internazionale sul traffico e i trasporti nelle città: dagli approcci teorici alle proposte politiche e amministrative. L. 7000

ESCARPIT LA RIVOLUZIONE DEL LIBRO

I dati aggiornatissimi e perfettamente organizzati dell'industria culturale mondiale. L. 1800

LA NUOVA ITALIA

e al « rovesciamento dei verdetti ». Da una parte e dall'altra le « frazioni » — e Mao ne parla al plurale — appaiono tuttora impegnate in una lotta politica senza quartiere (non lotta militare: in tal caso Liu Sciao-ci sarebbe in galera, non nel quartiere dove abitano Mao, Lin Piao e Ciu En-lai; non c'è « enigma cinese » che tenga se le cose stessero in modo diverso). Comunque i masticatori di ideologia, gli appioppatori di scomuniche, gli organizzatori del « culto » sono in ribasso, ed è un segno positivo: sono loro i principali guastafeste. *Bandiera Rossa,* secondo quel che han saputo gli abbonati dalle poste cinesi, farà la sua « rivoluzione culturale » e imperverserà di meno; le quote di abbonamento sono state rimborsate e l'organo teorico teorizzerà di meno. In questo ridimensionamento si sente abbastanza bene la mano di Mao e quella di Ciu En-lai. Lin Piao continuerà a battagliare con Liu Sciao-ci (sono loro i due capi-corrente), ma deve fare attenzione al « frazionismo » non meno del suo avversario.

MAO

Questo mi sembra il punto della situazione interna cinese. Nella quale vanno considerati due elementi aggiuntivi: nessuno dei contendenti agisce per ambizione di potere ma in difesa di una linea politica (inutile ripeterne i termini, già illustrati ampiamente in passato); Mao non ha ancora autorizzato la sconfessione piena e totale di Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping (come dimostra il fatto che non vengono chiamati per nome, il che sarà una « cineseria » ma ha un significato). Terzo elemento, di fondo: la lotta politica non è trascesa nella epurazione violenta e nella eliminazione fisica degli oppositori (quindi continua ad essere errato qualsiasi paragone con lo stalinismo).

Il Vietnam. La polemica, nell'ultimo periodo, ha avuto una definizione più esatta nell'accusa, rivolta dalla corrente maggioritaria all'opposizione, di essere attestata su una piattaforma di « sinistra apparente » ma di « destra reale ». E proprio nell'articolo del 27 aprile si fa un parallelo con Trotzki, « elemento di sinistra in apparenza ma di destra nella realtà ». Secondo me, a parte la grossolanità del giudizio storico e politico su Trotzki, l'insistenza sul paragone indica (al di là dei contrasti sulla linea economica e interna) come la corrente di Liu Sciao-ci rimanga dell'opinione che in politica estera si dovrebbe passare all'offensiva.

Si fa un grande spreco di pseudo-rivelazioni, in questo periodo, circa l'opposizione di Pechino ai negoziati per il Vietnam. I commentatori più responsabili rilevano, piuttosto, il « silenzio » cinese, che non solo non ostacola ma aiuta i vietnamiti sottolineando, in modo completo, la loro autonomia. Umberto Segre, sul *Giorno* dell'11 maggio, scrivendo delle vicissitudini Praga-Mosca osservava, alla fine del suo editoriale, « come Hanoi svolga una propria autonoma politica estera e Pechino, che potrebbe tentare di impedirla o ritardarla con varie forme di intervento, si guardi con cura da qualsiasi pressione pratica contro la svolta che s'è aperta ufficialmente ieri a Parigi » (il 10 maggio c'era stato il primo incontro fra i vice di Harriman e Xuan Thuy). Mi pare un giudizio corretto e onesto.

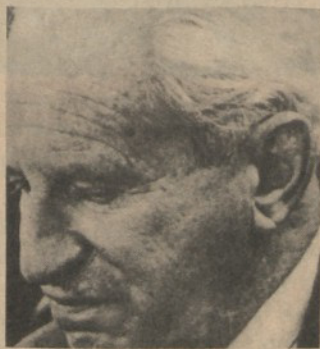
Direi di più: se certi termini cinesi sulla « trappola » americana sono *identici* a quelli usati dai vietnamiti nell'accettare il pre-negoziato, e non si vede perché a Pechino debbano essere più ottimisti che a Hanoi, fonti più che attendibili mi hanno assicurato che *non c'è alcuna diffidenza cinese nei confronti sia dei nord-vietnamiti che dei vietcong. E la non interferenza è così totale che non a caso i dirigenti cinesi evitano, in questo momento, di ripetere la loro disponibilità a un sostegno armato diretto a fianco del Vietnam; e lo evitano per non dare alcuna giustificazione a Johnson atta a interrompere il pre-negoziato.*

Per il resto (ricordando le note posizioni di Liu Sciao-ci in favore dell'intervento) l'accusa di trotzkismo, di « sinistra apparente » ma di « destra reale », secondo me riflette proprio l'indirizzo sopra citato. C'è indubbiamente una corrente cinese che non crede a una soluzione pacifica e ritiene inevitabile un urto frontale cino-americano. Su questo terreno tale corrente viene sottoposta all'accusa che risale al famoso saggio di Lin Piao del settembre '65: l'accusa di avventurismo, di teorizzare la guerra frontale — e atomica — come sbocco inevitabile. La Cina ha preferito aiutare il Vietnam e prepararsi alla « guerra popolare», cioè alla guerriglia, quando diventasse necessario (le fosse richiesto dai vietnamiti o imposto dagli americani) un intervento diretto. Rimane su queste posizioni, e le riafferma. Il resto dipende dagli americani.

LUCIANO VASCONI ■

PECHINO: *manifestazione per il 1° maggio*

cronache

L'UTOPIA MARCUSIANA

MARCUSE

La seconda parte del servizio di Enzo Cervelli che pubblichiamo di seguito chiarisce come la diagnosi marcusiana, con tutte le sue componenti di rottura, può essere utile a capire solo alcuni aspetti iniziali del movimento studentesco italiano: la fase « apartitica » del movimento, l'accento posto su contenuti di studio alternativi a quelli che sono propinati dalla nostra Università classista.

La bandiera rossa a Berlino

«**La produzione,** distribuzione e consumo della 'conoscenza' in tutte le sue forme è stata calcolata come il 29 per cento del prodotto nazionale lordo... L'università e alcuni settori dell'industria stanno diventando sempre più simili. Nella misura in cui l'Università è legata sempre più al mondo del lavoro, il professore — almeno di scienze naturali e anche qualcuno di scienze sociali — assume le caratteristiche dell'imprenditore... I due mondi si stanno fondendo sia in senso fisico che psicologico ». Sono parole di Clark Kerr, presidente dell'università di Berkeley (cfr. H. Draper, *La rivolta di Berkeley,* Torino, 1966, p. 302), in base alle quali è possibile scorgere immediatamente l'avvenuta piena assimilazione negli Stati Uniti degli studi e dell'università da parte di quella spaventevole Moby Dick che tutto inghiottisce che è la « civiltà » della società industriale avanzata.

Altre indicative osservazioni di Kerr riferite da Draper: « L'università è oggi chiamata... a rispondere alle sempre maggiori richieste degli interessi nazionali; a fondere, come mai è avvenuto prima, la sua attività con quella dell'industria; ad adattare e convogliare diversamente nuove correnti intellettuali » (op. cit., p. 304). L'università cioè non concepita come centro propulsivo di critica e di idee innovatrici, bensì asservita agli interessi socio-economici dell'industria da un lato, e alla produzione del *brain-trust* necessario allo *establishment* governativo dall'altro: a questo secondo aspetto si collega la mobilitazione falsamente liberale e progressista degli intellettuali harvardiani operata da politici alla Kennedy. L'investimento di denaro pubblico nell'università, sollecitato dalla guerra fredda, dalla competizione spaziale, faceva dell'università uno dei più importanti capisaldi dell'apparato economico-militare e politico dello Stato. E la concezione propria di Kerr dell'università come fabbrica si situava in una più generale visione del futuro secondo cui il capitalismo occidentale e il comunismo russo si sarebbero incontrati sul piano di un industrialismo indifferenziato.

ROMA: *gli studenti in Campidoglio*

Ad una condizione dell'università come quella che il presidente di Berkeley analizza e approva e auspica che si perfezioni, si oppone la rivolta degli studenti, nata, come Mario Savio dice nell'introduzione al libro di Draper, dalla convergenza di due ordini di motivi: di natura interna alla università, cioè dal fatto che lo studente è uno studente, come la questione delle diverse condizioni dei *graduate students* e degli *undergraduate students,* e di natura esterna all'università stessa, come la partecipazione degli studenti al movimento per i diritti civili. Quando cominciò il blocco dell'auto della polizia a Berkeley, durato ben trentadue ore, Weinberg disse agli altri studenti: «Riteniamo che, prima come esseri umani e poi come studenti, dobbiamo prender posizione su ogni problema vitale che il nostro paese si trova ad affrontare, e in modo particolare sui problemi della discriminazione, della segregazione razziale, della miseria e della disoccupazione » (*La rivolta di Berkeley,* cit., p. 89). Weinberg spiega ancora il meccanismo, la forza che ha creato il Free Speech Movement: è la medesima forza per cui in una fabbrica si proclama lo sciopero a gatto selvaggio, una volta che i sindacati si sono rivelati incapaci di affrontare il problema, ma non un problema specifico, di tipo salariale ad esempio, chè può darsi anche la paga non sia bassa, ma il più generale e indefinibile problema dell'ostilità dei lavoratori verso i dirigenti determinata →

dall'atteggiamento complessivo di questi ultimi verso i primi: basta in questo stato che cambi un criterio operativo o che un operaio sia multato per una piccola infrazione che si scatena lo sciopero a gatto selvaggio. « La stessa forza che provoca lo sciopero a gatto selvaggio — dice Weinberg — ha creato il Free Speech Movement ». Gli studenti si sono poi orientati verso il movimento per i diritti civili « perchè hanno visto che è un fronte su cui essi possono attaccare i fondamentali problemi sociali e su cui possono ottenere risultati concreti ». « L'Università di California è un microcosmo in cui si riflettono tutti i problemi della nostra società » (*La rivolta di Berkeley*, pp. 279 sgg.). Per una esposizione esauriente della natura del movimento di Berkeley, si rinvia al « rapporto Byrne al Consiglio dei reggenti », che lo stesso R. Giammanco, prefatore e traduttore del libro di Draper, definisce come il più importante documento interpretativo che sia mai uscito dall'università californiana (*La rivolta di Berkeley*, cit., pp. 346 sgg.)

Weinberg aveva scritto: « Uno dei più grandi mali sociali di questa nazione (gli Stati Uniti) è l'assoluto rifiuto da parte di tutti i suoi nembri di esaminare con serietà le premesse su cui si fonda l'*establishment*. Questa malattia diviene una crisi quando l'università, che si suppone debba essere un centro di analisi e critica, si rifiuta di esaminare tali presupposti ». Gli studenti « dalla loro posizione sociale periferica sono in grado di mantener vivi i valori umani, valori che essi sanno che saranno distorti e distrutti nel momento in cui si entra nel mondo pratico e pieno di compromessi degli adulti... Con il loro idealismo, si trovano a dover fare i conti con un mondo che è un caos completo... Cominciano come liberali, parlano della società, la criticano, vanno a sentire le conferenze, offrono denaro; ma ogni anno, in misura sempre maggiore, un numero crescente di studenti si accorgono di non potersi fermare qui. Essi affermano se stessi, decidono che anche se non sanno come salvare il mondo, anche se non possiedono alcuna formula magica, devono levare alta la loro voce perchè tutti la sentano. Diventano degli attivisti e nasce una nuova generazione, una generazione di radicali » (*La rivolta di Berkeley*, cit., pp. 284-285).

Fra la tesi di Kerr dell'università come fabbrica, e le posizioni sostenute da Weinberg, cerchiamo di vedere la valutazione del movimento studentesco data da Marcuse. La concezione dell'università come fabbrica, con il conseguente livellamento del professore a imprenditore, secondo i termini del discorso di Kerr, rientra a buon diritto nelle caratteristiche della società industriale avanzata quali sono state colte da Marcuse. L'università ha cioè perduto quella funzione di analisi e di critica, che Weinberg ritiene invece sua peculiare, proprio in virtù del processo di integrazione, assorbimento dei contrasti, manipolazione premeditata delle intelligenze messi in atto dall'organizzazione capitalistica al fine della sua stabilizzazione e conservazione. Altresì quella che Weinberg ha definito « generazione radicale » rientra adeguatamente nello schema valutativo marcusiano, al tempo stesso che la collocazione sociale « periferica » nella quale gli studenti sono situati. Draper ha spiegato molto bene che la tendenza imperante nel Free Speech Movement era quella di un amorfo radicalismo privo di ideologia che aveva dato luogo alle denominazioni di « nuovi radicali » o di « nuova sinistra ». Radicalismo prevalentemente empirico, svincolato dalle ideologie, che risultava dalla somma delle prese di posizione degli studenti davanti a problemi specifici: i diritti civili, o il problema negro in genere, la guerra nel Vietnam. La qualificazione avveniva sul piano strettamente operativo: se infiltrarsi nel sistema nel tentativo di sospingerlo verso sinistra una volta impadronitisi di talune leve del potere, oppure aperta opposizione dall'esterno. La scelta di quest'ultimo indirizzo ha portato a non identificarsi con il partito democratico nel suo insieme. Ma la stessa azione del gruppo degli Students for Democratic Society fra i ceti poveri e i disoccupati, pur se non preoccupata dal problema del risultato cui tale azione può far pervenire, presuppone tuttavia la coscienza di un'alternativa al sistema dominante, e una nuova visione sociale e morale che si concretizzi in una opposizione da sinistra al sistema stesso. (*La rivolta di Berkeley*, cit., pp. 247 e 263-264). Marcuse nella sua relazione su *Obiettivi, forme e prospettive dell'opposizione studentesca* dà una analoga caratterizzazione della *New Left* americana: diffidenza verso tutte le ideologie, anche quella socialista, che sarebbe stata causa della delusione maggiore; composizione sociale non definita, che, non fondandosi sulla classe lavoratrice come classe rivoluzionaria, consiste prevalentemente in intellettuali, gruppi appartenenti al movimento per i diritti civili, giovani, « elementi radicali della gioventù », ivi compresi gli *hippies*. Una opposizione così « poco ortodossa » è, dice coerentemente Marcuse, il riflesso della società « a una dimensione », che è riuscita ad integrare sul terreno materiale dei « bisogni controllati » la classe operaia. Ne consegue che l'opposizione medesima non possa focalizzarsi per Marcuse se non nei gruppi « che rispetto alla società esistente possono considerarsi *outsiders* »: si ricordi l'accenno citato di Weinberg alla collocazione sociale « periferica » degli studenti. *Outsiders* sono per Marcuse i « sottoprivilegiati », in primo luogo le minoranze razziali, che rappresentano in sostanza nelle metropoli capitalistiche quel « nuovo proletariato » che è nel suo insieme il Terzo Mondo. *Outsiders* sono anche i « privilegiati », da suddividersi in due sottocategorie: 1) la nuova classe operaia (tecnici, scienziati, specialisti, ingegneri etc.), 2) gli studenti: L'opposizione studentesca si muove contro il modo di vita offerto dal sistema, contro la natura repressiva e distruttiva della produzione, e le cause che diedero luogo all'opposizione al sistema in quanto tale furono il movimento per i diritti civili e poi la guerra del Vietnam, cioè due componenti spe-

LONDRA: *la minigonna a Soho*

cifiche della situazione americana. Le forme dell'opposizione studentesca esaminate da Marcuse con riferimento sempre alla situazione americana consistono nella formazione di « università libere » ove si tengono dei *controcorsi* su temi esclusi dai piani di studio, piani di studio che nelle condizioni di asservimento dell'università al sistema non possono non riflettere tali medesime condizioni. Altra forma di opposizione è data dai noti *teach-in, sit-in* etc., che congiungono, come nota Marcuse che si muove perfettamente a suo agio sul terreno delle sue analisi e delle sue teorie, la ribellione politica a quella etico-sessuale. La violenza istituzionalizzata (Carmichael parla di razzismo istituzionalizzato della società bianca) che trova la sua espressione più compiuta negli interventi della polizia, porta inevitabilmente l'opposizione a porsi il problema della disobbedienza civile, ovvero della resistenza. Il rifiuto a fare il servizio militare in periodo di guerra vietnamita è una delle forme di questa disobbedienza civile. Ne consegue la necessità di un lavoro di « chiarificazione » che gli studenti compiono fra i ceti più disagiati della popolazione. La relazione di Marcuse e il racconto di Draper coincidono perfettamente poi per quello che riguarda una sorta di recupero della « teoria » da parte dell'opposizione studentesca, successivo all'iniziale disprezzo di ogni forma di ideologia: l'SDS americana si è resa cioè conto della necessità di una teoria della « trasformazione sociale », che Draper aveva già indicato come presupposto all'azione che i gruppi dell'SDS medesima compivano negli strati disagiati della popolazione. Esiste indubbiamente una notevole coerenza fra la diagnosi della società capitalistica offerta da Marcuse e la valutazione delle forze in grado di combattere questo tipo di società: coerenza che si manifesta chiaramente nella impostazione del problema dei collegamenti data sempre dal filosofo tedesco-americano: innanzi tutto la formazione di rapporti tra le opposizioni studentesche dei vari paesi, e poi la convergenza « tra i processi in atto nel Terzo Mondo e le energie che esplodono nei centri più altamente sviluppati », di cui ovviamente i movimenti studenteschi, data anche la condizione di *outsiders,* cioè di non integrati, dei loro membri, sono la principale espressione (cfr. *La fine dell'utopia,* cit., pp. 51-67 e p. 70). Ricorre sia nella relazione di Marcuse sull'opposizione studentesca sia nel dibattito che ne è seguito un riferimento costante alla peculiarità della situazione americana rispetto a quella europea. Occorre insistere su questo punto: negli Stati Uniti la protesta degli studenti ha trovato nel problema negro e nella guerra del Vietnam due motivi più che sufficienti per esplodere, e le due lenti di ingrandimento essenziali per mettere a fuoco tutto il complesso della condizione sociale e politica della nazione. Negli Stati Uniti ancora non esistono forti partiti operai, il capitalismo americano è altresì più avanzato che altrove e in grado di integrare più che altrove le opposizioni di classe. Negli Stati Uniti, ancora, il problema negro può consentire, specie se superata la teoria non violenta di M. Luther King e affermatasi la pantera nera, il richiamo al Terzo Mondo come « nuovo proletariato » e soggetto della rivoluzione. Negli Stati Uniti, ancora, dato il processo di integrazione su vasta scala, le forze eversive dei sistema vanno individuate negli *outsiders*. La differenza con l'Europa è da porsi innanzi tutto sul piano della valutazione della classe operaia, e deve tener conto che se la lotta contro il sistema capitalistico negli Stati Uniti può anche essere intesa come affermazione dell'uomo in tutti i suoi bisogni vitali, in Europa deve ancora essere intesa come affermazione di una classe, della classe lavoratrice. Il movimento studentesco tedesco può anche essere in parte ricettivo alla tematica marcusiana nel suo complesso (ma i dibattiti successivi alle relazioni di Marcuse pubblicati in *La fine dell'utopia* meriterebbero una analisi particolareggiata che non è possibile fare in questa sede) data la situazione politica stessa della Germania Ovest: fuori legge il partito comunista, influenza, positiva o negativa che sia, esercitata dalla Repubblica democratica dell'Est. Ma riportata alla Italia, ad esempio, la teoria marcusiana e la valutazione del movimento studentesco e dei suoi collegamenti che da essa dipende, ha pur sempre un significato pre-politico. Si ricordino le critiche mosse da Mallet a Marcuse: in esse si colgono alcuni segni della difficoltà di generalizzare il discorso marcusiano alla situazione francese ed europea in genere, quanto meno su un livello politico, che è cosa differente dalla critica condotta sul piano ideologico. La diagnosi marcusiana, con tutte le sue componenti di rottura, può essere utile a capire solo alcuni aspetti iniziali del movimento studentesco quale si è sviluppato in Italia negli ultimi mesi: la fase cioè apartitica del movimento, l'accento posto con insistenza su contenuti di studio alternativi a quelli propinati dall'università. Il procedimento induttivo che ha portato il movimento studentesco italiano ad allargare la visuale politica della crisi dell'università alla società e al sistema politico-economico dominante non può non tener conto del rapporto che fatalmente si pone fra movimento studentesco stesso e

→

MONACO: *il falò della stampa Springer*

LONDRA: *la protesta inglese*

Editori Riuniti

Palmiro Togliatti

OPERE - Vol. I
1917-1926

Collana « Opere di Togliatti » in sei volumi
A cura di Ernesto Ragionieri
pp. 215+930, L. 4.000

Scritti, discorsi, documenti politici: gli articoli sull'Ordine Nuovo, le relazioni al Comintern, le lettere inviate a Gramsci e Scoccimarro durante il V Congresso della Internazionale comunista.

Ruggero Grieco

SCRITTI SCELTI

Prefaz. di Giorgio Amendola
Pensiero e azione socialista

Vol. I

A cura di Enzo Modica
pp. 680, L. 4.000

Dal 1914 al 1939: il processo di formazione del PCI, le sue battaglie politiche nel periodo tra le due guerre.

Vol. II

A cura di G. Chiaromonte
pp. 608, L. 4.000

Gli scritti sulle regioni, la questione agraria, la questione meridionale. Gli ironici articoli del periodo della « guerra fredda ».

Jean Chesneaux

STORIA DEL VIETNAM

Traduzione di M. Damiotti
Seconda edizione ampliata
Biblioteca di storia, pp. 380
L. 3.000

La più completa e fedele ricostruzione storica dalla nascita della nazione vietnamita fino ad oggi.

Biblioteca del pensiero moderno

classe operaia, e quindi della funzione che i partiti della classe e i sindacati possono e debbono svolgere per la corretta messa a punto di questo rapporto. *Outsider* al suo inizio, il movimento studentesco non può rimanere costantemente tale, a suo rischio e pericolo: una corretta interpretazione dei fatti, vuole peraltro che l'affermazione del movimento studentesco rientri da un lato nel quadro della lotta di classe in Italia negli ultimi anni e dall'altro rinvigorisca l'azione di quei partiti che debbono essere i portatori di quella lotta. Il collegamento con la classe e il rapporto con i partiti che della classe sono i rappresentanti costituiscono il problema strategico forse più importante che sta di fronte al movimento studentesco. Cosa tale problema comporti, sia per il movimento che per i partiti operai, è discorso lungo che porterebbe lontano, e sul quale del resto c'è già una certa letteratura (si ripercorra il dibattito apparso su « Rinascita », taluni articoli di « Mondo nuovo », si veda il numero di marzo-aprile 1968 di « Problemi del socialismo », e si confronti tale letteratura con i documenti del movimento studentesco pubblicati dagli editori Marsilio e Laterza). Basti dire che per questo ordine di fondamentali problemi che stanno oggi davanti al movimento studentesco in Italia, Marcuse, di fatto, non serve più.

Si veda il rapporto studenti-operai quale è formulato da André Gorz in un capitolo del suo *Socialismo difficile* (Laterza, Bari, 1968 pp. 53-78). Gorz prende in esame i diritti avanzati dai movimenti rivendicativi studenteschi: 1) diritto alla remunerazione del lavoro « sociale » di apprendistato o di studio; 2) diritto alle attrezzature necessarie per l'adempimento di tale lavoro; 3) diritto a una formazione adeguata sul piano qualitativo al fine che il giovane lavoratore domini l'evoluzione tecnico-scientifica e non sia dominato da essa. « Queste tre rivendicazioni — scrive Gorz — comuni ai movimenti sindacali studenteschi francese e italiano e al SDS (Sozialistischer Deutscher studentenbund) sono una risposta alla crisi istituzionale del sistema di istruzione borghese, specie universitario, in quanto la collegano esplicitamente alla crisi del capitalismo ». Per quanto riguarda il primo punto, Gorz ritiene giustamente insufficiente la facilitazione offerta dalla prassi delle borse di studio, dei sussidi, degli assegni di vario genere — per l'Italia, possiamo dire, del presalario: concessione demagogica e soprattutto socialmente ingiusta nella misura in cui non fa altro che confermare le carenze di base del sistema dell'istruzione universitaria — cioè l'assegnazione delle borse di studio o dei sussidi in ragione di « criteri sociali », che comportano discriminazioni e subordinazioni sia per i non usufruenti di queste borse che per coloro che ne usufruiscono, e fa propria invece la rivendicazione dell'UNEF (l'organismo studentesco francese) per la distribuzione dell'indennità di studio sulla base di « criteri universitari »: il risultato è una «socializzazione del costo degli studi» che assicura l'autonomia degli studenti e delle università dalle manipolazioni del sistema capitalistico e dai suoi fini di asservimento della cultura e dell'istruzione. Per un'altra terminologia, si tratta del diritto allo studio per tutti e del salario generalizzato a tutti gli studenti: ha colto nel segno Gorz nel vedere in ciò una stretta connessione con l'organizzazione capitalistica della società, che verrebbe ad essere messa in crisi da una lotta sostenuta per quegli obbiettivi. Si tratta per di più di una lotta di tipo sindacale simile a quella che il movimento operaio conduce sul piano della produzione: il collegamento con la classe operaia emerge quindi come spontanea necessità. La teoria del blocco storico potrebbe spiegare il problema in termini sufficientemente corrispondenti alla realtà. Il movimento studentesco, se per la «eccentricità» della sua posizione, per la apartицità del suo iniziale atteggiamento, si può dire che abbia colmato un vuoto politico creatosi alla sinistra degli stessi partiti della classe operaia, ha ora come compito quello di superare una giustapposizione estrinseca talora anche polemica e ostile nei riguardi dei partiti, arrivare alla classe anche attraverso la mediazione dei partiti stessi, nell'intento della formazione appunto del blocco. S'intende che anche da parte dei partiti venga compiuto uno sforzo analogo, facendo tesoro delle indicazioni politiche che spontaneamente il movimento studentesco è stato in grado di dare. E' evidente che una prospettiva strategica di questo genere si adatta di più ad una situazione come quella italiana, che non a quella americana, alla quale anzi si può dire che non si adatti affatto, data la diversità della condizione e del potere politico della classe operaia in Italia e negli Stati Uniti. Ma una considerazione di questo genere fa anche capire come il discorso marcusiano perda del suo peso politico una volta che lo si riferisca ad una realtà politica e sociale diversa da quella che ne ha determinato in sostanza la formulazione.

ENZO CERVELLI ■